

DCV.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 23 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

| <b>INDICE</b>   | PAG.         |
|---|--------------|
| <b>Commemorazione dell'ex senatore Egidio Fazio e del senatore Antonio Banfi:</b>   |              |
| CHIARAMELLO . . . . .   | 34308        |
| NATTA . . . . .   | 34309        |
| MACRELLI . . . . .  | 34311        |
| LOMBARDI RICCARDO . . . . .   | 34311        |
| BUCCIARELLI DUCCI . . . . .   | 34312        |
| BETTIOL GIUSEPPE . . . . .  | 34312        |
| PELLA, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .   | 34312        |
| PRESIDENTE . . . . .  | 34312        |
| <b>Disegni di legge:</b>  |              |
| ( <i>Approvazioni in Commissione</i> ) . . . . .  | 34308        |
| ( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .  | 34307, 34341 |
| ( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .  | 34341        |
| <b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>  |              |
| Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 2 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814). . . . . | 34312        |
| PRESIDENTE . . . . .  | 34312        |
| LOMBARDI RUGGERO . . . . .  | 34312        |
| LA MALFA . . . . .  | 34318        |

|  | PAG.  |
|--|-------|
| PRETI . . . . .  | 34327 |
| DI BERNARDO . . . . .  | 34331 |
| DAZZI . . . . .  | 34339 |
| <b>Proposte di legge (Deferimento a Commissioni)</b> . . . . . | 34307 |
| <b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .                     | 34341 |

**La seduta comincia alle 16.**

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla VI Commissione (Istruzione):*

MARAZZA: « Attribuzione della personalità giuridica di diritto pubblico all'ente per il Museo nazionale di scienza e tecnica " Leonardo da Vinci " in Milano » (2941) (*Con parere della I e della IV Commissione*);

*alla VIII Commissione (Trasporti):*

« Modifiche delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle ferrovie dello Stato » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3037) (*Con parere della IV Commissione*);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

« Ritocchi agli stipendi del personale esecutivo dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3039) (*Con parere della IV Commissione*).

(Così rimane stabilito).

Il seguente provvedimento è deferito alla X Commissione (Industria), in sede referente, con il parere della IV Commissione.

MACRELLI: « Provvedimenti in materia di proprietà industriale » (3054).

Ritengo, inoltre, che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa.

*alla II Commissione (Affari esteri):*

« Concessione di un contributo per la partecipazione italiana all'Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione, con sede in Tripoli » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (3072) (*Con parere della IV Commissione*);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro)*

Senatore RIZZATI: « Modificazione e proroga della legge 1° dicembre 1948, n. 1438, riguardante la città di Gorizia » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3061) (*Con parere della X Commissione*);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

« Istituzione di nuovi posti di professore di ruolo presso alcune università » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3090) (*Con parere della IV Commissione*),

« Partecipazione di candidati ai concorsi a cattedre negli istituti statali di istruzione media » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3091);

*alla VIII Commissione (Trasporti):*

« Sistemazione del personale dipendente dall'Ente autotrasporti merci e dalla Gestione raggruppamenti autocarri distaccato presso il Ministero dei trasporti, Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3062) (*Con parere della I e della IV Commissione*),

*alla X Commissione (Industria):*

« Utilizzo di parte del prestito di cui all'accordo con gli Stati Uniti d'America, stipulato il 30 ottobre 1956, e completato da successivi scambi di note, per agevolare il finanziamento dei crediti a medio e lungo termine a favore

delle industrie esportatrici italiane » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3067) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) nella seduta odierna, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Concessione di un contributo annuo di lire 8.600.000 al Comitato internazionale della Croce Rossa » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3023);

« Elevazione a lire 1.300 milioni del fondo di dotazione della sezione di credito fondiario del Banco di Napoli » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3024);

« Concessione al Consiglio nazionale delle ricerche di un contributo straordinario di lire 300 milioni per il finanziamento dell'anno geofisico internazionale » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3025),

« Costituzione di un Istituto di credito per il finanziamento a medio termine alle medie e piccole industrie situate nel territorio della provincia di Udine » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3026),

« Autorizzazione all'amministrazione delle ferrovie dello Stato ad investire in operazioni di mutui al personale le disponibilità finanziarie del " Fondo di garanzia per le cessioni al personale delle ferrovie dello Stato " costituitesi per effetto dell'applicazione della legge 2° marzo 1954, n. 19 » (2977);

« Istituzione di un fondo di rotazione in valute estere per il finanziamento delle navi militari che si recano all'estero » (2984).

### Commemorazione dell'ex senatore Egidio Fazio e del senatore Antonio Banfi.

CHIARAMELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella sua vecchia e bella casa di Garessio, sulle verdi montagne del cuneense, dove era nato 85 anni or sono, è deceduto venerdì notte l'onorevole avvocato Egidio Fazio, che fu deputato per due legislature, nel 1921 e nel 1924, per il collegio di Cuneo, e senatore della prima legislatura repubblicana.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

Nato da modesta famiglia di forti lavoratori, conseguì, attraverso duri sacrifici e varie borse di studio, la laurea in legge in Torino. Iniziò subito con fortuna la professione forense, nella quale emerse sia per la sua dottrina, sia per la sua oratoria calda, suadente e profonda. La passione per la politica militante lo portò prima alla carica di consigliere comunale e vicesindaco a Garessio, successivamente a Mondovì e poi ancora nel consiglio provinciale di Cuneo, dove nella medesima provincia ricoprì, poi, infiniti incarichi, in campo amministrativo e politico.

Liberale, a chiara e larga tendenza sociale, fu uno dei più devoti seguaci ed amici dell'onorevole Giolitti: si può dire, anzi, che, con l'onorevole Soleri, fu il più fermo e serio consigliere del grande statista piemontese durante il primo periodo fascista. Era e si mantenne, infatti, antifascista sempre.

Il suo temperamento profondamente democratico, la sua preparazione di giurista, la sua concezione laica e classica (fu infatti uno studioso dei poeti classici ed un caldo ammiratore del Carducci, che seguì nel cammino della poesia con liriche ben costruite e tornite) lo portarono necessariamente a schierarsi contro la tirannide allora imperante.

In campo sociale fu all'avanguardia del suo partito, tanto che noi socialisti lo sostenemmo in alcune sue campagne elettorali nella nostra provincia di Cuneo; ed al socialismo, alla libertà, alla democrazia educò anche suo figlio, professor Cornelio, ordinario all'università di Genova, nella facoltà di medicina, che fu partigiano e si batté, da forte, durante la clandestinità.

Alla Camera, soprattutto nella legislatura del 1924, l'onorevole Fazio pronunciò, da oppositore, alcuni discorsi esemplari, coraggiosi, che dimostrano, ancora oggi, quale sia stata la sua fede, la sua onestà, la sua speranza nel risorgere della libertà. Era stato, infatti, eletto nel 1924 nella lista liberale piemontese con Giolitti e Soleri, lista nettamente antifascista e contro il famoso listone maggioritario.

Durante il periodo badogliano assunse la presidenza della provincia di Cuneo e seppe fronteggiare con piena responsabilità, nei giorni dell'inausto 8 settembre, le tremende e paurose necessità della provincia, ancora e sempre in stretta collaborazione sia con Soleri, sia con noi provati antifascisti.

Dopo la liberazione era tornato alla lotta politica, fedele sempre all'ideale liberale ed alle memorie del suo Giolitti e del suo Soleri, scomparso quasi subito. Parlò al Senato sui

problemi della sua montagna, sul turismo, sulle comunicazioni del nostro Piemonte. Con Gasparotto e pochi altri costituì — si può dire — al Senato il vecchio gruppo dei laici, degli indipendenti, di nome e di fatto, da chiuse formule di partito.

Ora è scomparso, tranquillamente, dolcemente, assistito dalla sua buona e cara signora Peppina, che sempre lo seguì nella sua lunga e laboriosa vita: è scomparso, lasciando un largo vuoto nella nostra provincia, che non dimenticherà questo grande galantuomo, questo vecchio parlamentare di antico stampo, non uso a cambiare bandiera, questo vecchio e valente avvocato che si batteva in campo giudiziario, civile e penale, per difendere e far valere il diritto prima e al di sopra di tutto, questo vecchio, e sempre sognatore, poeta, cultore di classici, scrittore forbito, che forse nel trapasso, pensando al suo Carducci, mormorò i versi del «canto dell'amore»: «tutto trapassa, ma nulla può morir».

NATTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a non molti mesi di distanza dalla morte di Concetto Marchesi, un altro grave lutto ha colpito, prima ancora che il movimento operaio e il partito comunista, la cultura del nostro paese: il senatore Antonio Banfi, educatore e pedagogista, filosofo e per lunghi anni maestro di filosofia nelle università italiane, uomo di cultura ed organizzatore di vita culturale, è morto ieri a Milano, vinto da un rapido male, e quando ancora lucido, attento appariva il suo intelletto e ricco di impegni, fecondo di propositi il suo programma di lavoro.

Nel dolore e nella commozione che ci piega — noi che lo conoscemmo maestro prima ancora che compagno di fede e di lotta — sarebbe arduo delineare la formazione, lo sviluppo e il valore di un pensiero che non si quietò mai, che conobbe come norma il rigore critico, la libertà della ricerca, l'ansia della conoscenza. Fu la sua una concezione che nel rifiuto di ogni presunzione metafisica, nella condanna di ogni boria dogmatica trovò in forme sempre più coerenti e precise il centro ispiratore e che vide nella affermazione sempre più ampia dell'autonoma forza della ragione umana — dall'uomo copernicano del Rinascimento all'umanesimo marxista — il filo conduttore della civiltà moderna.

Dagli studi compiuti a Milano sotto la guida di indimenticabili maestri di letteratura e di filosofia, oltre che di vita morale, quali il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

Novati e il Martinetti; dalla prima esperienza europea che Antonio Banfi visse in Germania prima della guerra mondiale del 1914-18, gli venne, oltre che la tensione e il vigore morale, la apertura e la vivacità degli interessi: derivò il respiro moderno della sua cultura, sicché egli fu sensibile ed esperto conoscitore e indagatore delle correnti di pensiero contrastanti e diverse ed una attenzione sempre acuta, non provinciale, egli rivolse alle più avanzate espressioni dell'arte, della pedagogia, della scienza, venissero esse dal nostro vecchio mondo o dagli Stati Uniti d'America o dall'Unione Sovietica.

L'attività e l'opera dell'insegnante e del pensatore fu così ispirata ad un concetto unitario, liberatore della cultura, della sua autonomia, del suo valore nella faticosa costruzione da parte dell'uomo del proprio mondo.

Dalla battaglia antidealistica, dal rifiuto di ogni tendenza irrazionale, metafisica, astratta del pensiero, egli si mosse per giungere, attraverso il razionalismo critico e la saldatura tra l'uomo, l'individuo e la realtà storica e sociale, alla adesione, alla dottrina del materialismo storico in cui vide l'eredità di tutto il movimento di umanesimo libero e attivo che si svolge dal XIII secolo.

« L'uomo — egli scrive — non è più situato al centro di un mondo che è la sua patria metafisica e la cui struttura ideale, che la contemplazione gli rivela, gli detta norme infallibili di vita ». L'uomo è ormai gettato nell'universo infinito della natura: egli deve costruire la sua patria con le forze che possiede: la ragione come coscienza dei rapporti del reale, la tecnica come lavoro che in tale coscienza si illumina. Quello che importa non è più la intuizione o la contemplazione, ma la ricerca, il lavoro: il sapere, dunque, ed il lavoro come opera della collettività che in tal modo crea i principi e le norme di vita, suscita i problemi, realizza le soluzioni.

In questo consiste la razionalità e la concretezza della storia che è dunque un'opera di formazione umana che si compie per volontà ed in vista dell'uomo.

Si comprende perciò la conclusione del suo volume *L'uomo copernicano*: l'appello alle masse dei lavoratori oppressi e sfruttati a prendere sul serio la storia e la lotta che in essa conducono, perchè da questi uomini aderenti alla realtà quotidiana e dai suoi problemi sorga l'umanità non come idea astratta, ma come collettività libera che foggia a se stessa il proprio avvenire: una visione tutta terrena, dunque, della realtà storica al cui centro è l'uomo con il suo lavoro, con il suo impegno

morale, con la sua azione rivoluzionaria da cui deve scaturire l'operosa e difficile costruzione collettiva di un mondo migliore.

Ma il cammino compiuto dallo studioso di filosofia si intreccia strettamente e fa tutt'uno con l'impegno etico e politico dell'uomo e del cittadino. Al marxismo, infatti, egli giunge, non solo per rigore e per persuasione intellettuale. Antonio Banfi ebbe quella coerenza fra il pensiero e l'azione, tra la dottrina e la vita che distingue le coscienze dignitose e nette, gli educatori autentici.

Egli stesso ci ha lasciato, del resto, una testimonianza del valore decisivo che ebbe nello sviluppo del suo pensiero filosofico la grande esperienza morale della lotta per la Resistenza e la liberazione, la partecipazione alla attività politica nelle file del partito comunista: l'una e l'altra rinsaldarono in lui la coscienza dell'unità, della coerenza, della universalità dell'attività umana; dall'una ed all'altra gli venne, più serena e ferma, la persuasione della necessità e del valore di un impegno militante, di un contributo continuo all'opera di trasformazione del mondo. Alla lotta di liberazione, alla milizia tra le file del movimento partigiano e popolare Antonio Banfi era giunto come per una logica naturale conseguenza della ripulsa ideale e politica del fascismo, dell'insegnamento di libertà e di dignità al quale aveva improntato le sue lezioni dalla cattedra di Milano: esempio anch'egli, nel momento della rovina e della disfatta, di quella forza d'animo e di quella nobiltà di pensiero che condussero altri maestri dei nostri atenei a rinnovare gli episodi risorgimentali, a farsi ai giovani incitatori e guide nella lotta per la libertà e la democrazia.

Nel 1943 uscì il suo volume su Socrate e nello stesso anno egli si impegnò attivamente nell'azione dei gruppi partigiani milanesi: non più giovane e con una esperienza ormai lunga di insegnamento a Firenze, a Genova, a Milano soprattutto, dove aveva creato una scuola fiorente, una messe di discepoli e con un'opera di studioso di problemi pedagogici e filosofici di alto rilievo, che gli aveva dato prestigio e fama in tutta Italia, egli affronta serenamente il rischio e già allora ci offre una immagine nuova del filosofo che dall'indagine speculativa sa scendere nel tumulto e che nella concitazione della battaglia, sa scegliere il proprio posto. Proprio attraverso quell'impegno e quel rischio e quell'ardore della lotta matureranno in Antonio Banfi una più precisa volontà politica, una fiducia nuova, un sereno e lucido ottimismo nella forza degli uomini, nella loro

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

volontà e capacità di creare una società nuova. E fu per lui, quello che si aprì dopo la liberazione, un periodo nuovo di lavoro intenso, instancabile, illuminato: all'attività del maestro universitario, dell'educatore, alla rinnovata riflessione critica sulla propria opera e agli scritti di filosofia e di estetica che egli venne negli anni scorsi elaborando, si unì un compito nuovo, quello della organizzazione della cultura, della socializzazione delle verità della scienza, dell'arte, della filosofia, che Banfi perseguì instancabilmente facendosi promotore di iniziative diverse e in particolare sul terreno della cultura popolare, della educazione delle masse, della diffusione dei risultati più avanzati e moderni del pensiero umano.

L'accademico dei Lincei, il sottile e squisito investigatore dei più ardui problemi della filosofia moderna, dalla cattedra dell'università di Milano, della Bocconi, nei congressi internazionali, non disdegnava, anzi amava l'incontro con i più umili: una parola persuasiva, una esposizione chiara e forte di argomenti e ricca di suggestioni gli consentiva il contatto con il popolo anche sulle più elevate questioni. Costante rimase in lui la vocazione pedagogica, il gusto e la passione dell'insegnamento e al fatto educativo, ai problemi della scuola, della sua organizzazione, del suo indirizzo, del suo rinnovamento, non poteva non esser rivolta particolarmente l'attenzione dell'uomo politico. Senatore nella prima e nella seconda legislatura, membro della Commissione permanente per la pubblica istruzione, egli ci ha lasciato una delle più precise e persuasive impostazioni del programma e dell'ideale educativo di una scuola nuova, della scuola di un moderno e integrale umanesimo, in cui i valori della scienza e della tecnica animano di una nuova linfa la tradizionale intuizione della cultura.

Aperto come sempre era stato ai fenomeni e alle espressioni della civiltà moderna, avvertì il valore e il fascino della costruzione di società nuove, della scoperta della antica e nuova civiltà cinese, del mondo socialista alla cui conoscenza e comprensione sul terreno dei rapporti culturali dedicò, quale presidente dell'associazione Italia-U. R. S. S., una parte preziosa dei suoi ultimi anni.

Ma l'immagine di Antonio Banfi sarebbe mouca e deformata, e noi faremmo torto alla sua memoria, se in lui ci limitassimo a scorgere l'uomo di cultura, il saggio equilibrio (egli che non amava il concetto tradizionale di ideale saggezza), il maestro universitario nel suo rigore critico e nella sua forza intellet-

tuale, o se nella sua attività politica dessimo rilievo solo all'impegno culturale, che di certo fu poderoso ma che non esaurì la sua azione. Militante convinto e fervido del movimento operaio, Banfi dedicò interamente la sua vita, dalla liberazione in poi, alla causa del socialismo, lavorando e lottando nel partito comunista. Poteva apparire, e forse a taluno sembrò, quel suo lavoro fitto, ininterrotto quasi una distrazione o una rinuncia ad una più organica e profonda e conclusiva opera di studioso e di filosofo: in realtà egli esprimeva in quello sforzo quotidiano, in quel dovere interamente accettato di uomo politico, la sostanza più profonda della sua concezione del mondo, e ci dava l'immagine migliore dello studioso che non rifiuta anzi si immerge ed opera nella realtà degli uomini e delle cose.

Come dirigente comunista, come senatore, egli condivise, con pienezza di consenso e con immutabile fedeltà negli ideali del riscatto e del progresso dei lavoratori, il programma e l'azione del nostro partito. Fino all'estremo della sua vita egli ha potuto così insegnarci una coerenza e una saldezza di idee, di propositi, ci ha offerto una lezione non solo di dignità morale e politica, ma di fiducia nell'avvenire, di coraggio e di serenità, di modestia, e di fedeltà nei propri ideali che gli conciliarono la stima e l'affetto profondo e che oggi, di fronte alla sua morte, rendono acuto e intollerabile il senso di un vuoto in mezzo a noi, nel nostro partito.

La ringrazio, signor Presidente, di averci permesso di rendere omaggio a questa nobile figura di educatore e di combattente per la libertà e per il socialismo; e ci sia consentito di chiedere la partecipazione al nostro dolore di quanti hanno coscienza che, con Antonio Banfi, si spegne una delle forze più vive della cultura e della democrazia italiana.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. A titolo personale e a nome dei miei amici politici desidero associarmi alle parole commosse e affettuose che sono state pronunziate in quest'aula per ricordare le figure di Egidio Fazio e di Antonio Banfi.

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. A nome del gruppo socialista ed a titolo personale mi associo commosso alle parole di dolore per la morte di Antonio Banfi.

Oggi, forse, è troppo presto e ci vorrà del tempo per valutare a pieno il contributo che Antonio Banfi ha dato al progresso della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

scienza. Però siamo in grado oggi — soprattutto ricordando i decenni passati — di considerare la profonda importanza di quella liberazione dalle ideologie del prefascismo compiuta da Antonio Banfi a cui egli apportò un contributo decisivo e che fu tanta parte dell'opera di liberazione dal fascismo.

Alla sua famiglia, ai suoi amici politici l'espressione del nostro commosso dolore e la nostra solidarietà affettuosa.

BUCCIARELLI DUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCCIARELLI DUCCI. A nome del gruppo della democrazia cristiana mi associo commosso alle parole pronunziate in quest'aula in memoria degli onorevoli Fazio e Banfi.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Desidero esprimere il senso di grande cordoglio per la scomparsa del senatore Banfi. Ricordo di avere avuto modo molti anni fa di seguire a Milano, quando mi formavo in altra scuola, le lezioni del professore Banfi e di avere, pur nel contrasto radicale, metodologico e ideologico, ammirato quest'uomo, la sua potenza critica e la sua affannosa ricerca per qualcosa che potesse servire di progresso all'uomo e alla collettività.

Voglio ricordare in questo momento Banfi, perché negli anni tristi e bui, quando la libertà cadeva in Italia, e cadeva anche nella università italiana, egli è stato veramente di esempio a tutti nella sua resistenza al fascismo, onde la cattedra universitaria fosse preservata per i valori della libertà e il mondo della cultura potesse essere un mondo aperto e libero.

PELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa con sentimento di profondo cordoglio al dolore espresso dalla Camera per la scomparsa di due eminenti parlamentari, l'ex senatore Fazio e il senatore Banfi.

Il Governo chiede di associarsi alle condoglianze che la Presidenza invierà, a nome della Camera, ai familiari desolati.

PRESIDENTE. La Presidenza si renderà interprete, presso le famiglie dei due compianti senatori Fazio e Banfi, dei sentimenti qui unanimemente espressi dall'Assemblea.

### Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom. (2814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Onorevoli colleghi, quando noi leggiamo il trattato sottoposto alla nostra ratifica fermiamo la nostra attenzione alla parte codificata, la parte cioè che traccia il binario di una nuova struttura economica europea e, se volete, di una « piccola Europa »; un trattato che porta a creare una unità economica fra sei Stati a democrazia occidentale; un trattato che già da questo punto di vista porta una visione suggestiva, perché significa la possibilità di una tecnica di produzione e di mercato moderna, perché significa l'abolizione di tutto quanto di nocivo vi è per produzioni direttamente o indirettamente autarchiche, perché significa la possibilità di un incremento di reddito e di investimenti, che possono essere diretti a fini sociali; una possibilità di miglioramento di tutta la popolazione lavoratrice dei sei paesi partecipanti al mercato comune. Significa soprattutto che, in sede di realizzazione del mercato comune, inesorabilmente — per qualche materia è già previsto, ma anche per settori per i quali non è previsto — le sei nazioni dovranno indirizzare i loro sforzi alla creazione di piani economici non contrastanti fra loro (come quelli che attualmente vengono preparati e più o meno attuati dalle singole nazioni e che sono anche spesso in antitesi l'uno con l'altro), ma unici.

Però questa visione così suggestiva e interessante ci porta anche alla valutazione delle difficoltà, degli sforzi e degli incerti che, nell'iter dell'attuazione del mercato comune, possono incontrarsi, che necessariamente incontreremo, che saranno più gravi in un paese di insufficiente struttura economica quale è il nostro.

Il calcolo di questo rischio, in confronto alla suggestione del punto di arrivo, va fatto non trascurando anche un altro finalismo che non è codificato nel trattato, ma che deriva dal trattato stesso, ed è il finalismo politico.

Quando ho avuto occasione di parlare del mercato comune a gente di partito, ad

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

amministratori di enti pubblici, a piccoli operatori amministrativi ed economici del nostro paese, ho trovato che la loro attenzione (forse perché il nostro popolo è diseducato a guardare i problemi dal punto di vista economico) si ferma soprattutto sulla speranza che, attraverso il mercato comune, si arrivi all'unità politica europea. È una speranza, ma è una speranza che trova fondamento nella organizzazione che andiamo a creare, è una speranza che va valutata positivamente nel calcolo del rischio, degli sforzi, delle sopravvenienze negative che anche l'attuazione del trattato ci potrà dare.

Non penso che il fattore economico sia la sola causa della divisione dell'Europa in nazioni con economia diversa, con politica diversa, col sistema difensivo diverso e l'una contro l'altra operanti; penso che sulla situazione europea non abbia influito solo il problema economico. A creare la situazione attuale hanno contribuito fattori diversi: diversa intelligenza, diversa posizione, diversa tradizione, precedenti storici, motivi ideali e motivi religiosi. Tutto questo ha avuto il suo peso insieme con una infinità di altri elementi imponderabili che hanno portato all'attuale situazione dell'Europa. Ma, certamente, il fattore economico non è stato l'ultimo ad influire sulla situazione attuale, e se non è stato la causa esclusiva è stato certamente di notevole valore, poiché il fattore economico che eleva le barriere fra nazione e nazione, che impedisce lo scambio, che porta all'autarchia nazionale, che attraverso il freno degli scambi commerciali porta anche un freno negli scambi di idee, nella conoscenza reciproca fra i popoli, ha portato alla accentuazione dei falsi, deleteri nazionalismi che hanno frantumato l'Europa in tanti Stati, impoverendola economicamente e politicamente.

È vero, il fattore economico porta questi frutti. Ma, è anche vero che i fattori economici con la stessa energia con la quale sanno agire, con lo stesso potere con cui si muovono per dividere le nazioni, hanno anche la possibilità di unificare. Il libero commercio dei prodotti, il libero scambio dei capitali, degli operatori, dei servizi, può essere la fonte prima di quel libero scambio di idee, di comprensione, di unione che può far veramente cadere le barriere che esistono fra Stato e Stato, che può avvicinare alla formazione degli Stati uniti d'Europa. Queste due visioni, politica ed economica, dobbiamo valutare nella discussione, e nelle nostre decisioni.

Il mercato comune, si dice, ha uno spazio, un'area molto limitata a 160 milioni di abitanti, in confronto al mercato russo che incide fortemente in Europa, per potenza di mezzi, per estensione delle zone di consumo sottoposte e controllate direttamente o indirettamente. Che cosa farà il piccolo mercato europeo in tale posizione di inferiorità? Io domando: che cosa avremmo potuto fare? Avremmo dovuto attendere la formazione di un mercato che non sia quello chiamato della piccola Europa? Avremmo potuto nell'attuale situazione pensare di poter realizzare un vero e proprio ampio mercato europeo?

Onorevoli colleghi, le posizioni sono quelle che realmente esistono, quelle che realmente conosciamo. Noi abbiamo un gruppo di nazioni cosiddette a democrazia occidentale, che hanno un loro modo di concepire la vita economica, che hanno un culto della libertà individuale, che usano per il loro sviluppo anche la libera iniziativa, ed il libero capitalismo, sia pure controllandolo o indirizzandolo o integrandolo o sostituendolo. Queste nazioni si trovano in antitesi con un'altra formazione unitaria, quella delle nazioni facenti capo all'Unione Sovietica, a economia chiusa, diretta, attuata completamente dagli organi statali, in cui il libero scambio nell'interno e, peggio ancora, all'esterno tra persone, cose, capitali, idee, non è ammesso.

Come si poteva concepire allora la formazione di un mercato unico con una situazione di questo genere? Impossibilità obiettiva, assoluta, di arrivarci.

Si dice che la formazione di un mercato comune fra le 6 nazioni europee radicalizzerà una situazione d'urto tra le forze politiche ed economiche orientali e quelle delle democrazie occidentali. Non so perché dovremmo arrivare proprio a una radicalizzazione e non invece a un miglioramento, nel limite in cui ciò è possibile, delle antitesi tra le due concezioni, i due modi di vivere, i due modi di concepire lo sviluppo economico, politico, sociale dei popoli. Il mercato comune può essere un elemento che faciliterà quella coesistenza di cui si va parlando.

In complesso, la situazione di attrito, di antitesi oggi è radicalmente tra il gruppo unificato (U. R. S. S.) e i vari Stati dell'Europa occidentale singolarmente presi: la piccola Italia, la piccola Germania, le piccola Francia, il piccolo Belgio, la piccola Olanda. Domani, quando queste nazioni si saranno unite nel mercato comune, non avremo una maggiore radicalizzazione: avremo la stessa radicaliz-

zazione ma fra due mercati, di cui uno continuerà a restare più potente e l'altro meno potente, tra due concezioni, di cui una tende ad espandersi verso tutti gli altri paesi e l'altra ha il diritto di difendersi e di espandersi. E se tra questi due sistemi, tra queste due concezioni di vita, si vuole arrivare a una coesistenza, è evidente che ci si arriverà più facilmente e senza fagocitazioni facili tra la grande unità orientale e le piccole unità occidentali quando queste ultime saranno unite.

Del resto, onorevoli colleghi, come si poteva arrivare a un mercato comune tra concezioni ed organizzazioni così diverse o con le differenze politiche che vi sono? Potevamo contare noi sulla esistenza di quella base essenziale perché un mercato comune possa procedere per la sua strada, e cioè la volontà di cooperazione? Potevamo contare su un rapporto di fiducia reciproca tra componenti così diversi, orientali e occidentali, riuniti in un unico mercato? E inoltre: potevamo pensare alla possibilità di un mercato unico quando il mercato dell'Unione Sovietica ha una sua area che si estende in Asia, su grandi spazi, per controllo o per accordi, e su centinaia di milioni di abitanti, e che, quindi, ha delle esigenze che possono essere in contrasto e, senza dubbio, non complementari, con le esigenze che il mercato dell'Europa occidentale poteva fare? Non vedo una soluzione possibile da quel lato, così come non vedo la possibilità di stare ancora ad aspettare.

Trovandosi l'Europa dopo la guerra tra i due grandi mercati degli Stati Uniti e delle Repubbliche Sovietiche, dilaniata dalle conseguenze della guerra, avendo perduto, e continuando a perdere, quei mercati coloniali che erano un po' la linfa della sua economia e perdendo con la potenza economica ogni potenza politica (sicché oggi il dialogo per la direzione della politica mondiale si svolge prevalentemente tra l'Unione Sovietica e l'America), potevamo noi aspettare o non dovevamo piuttosto cercare, di trovare la medicina per questa Europa economicamente e politicamente ammalata, di darle una cura? E la medicina trovarla in quel rimedio stesso che lo stato dell'ammalato consente, una medicina quale si può trovare nelle farmacie, una medicina quale si può applicare in quel momento? Ed allora con tutte le difficoltà, con tutta la posizione di inferiorità che la ristrettezza dell'area del mercato può dare (ristrettezza che può essere compensata, almeno in parte, dalle risorse intellettuali e tecniche di questo mercato), è evidente che

noi non potevamo pensare a ritardare una decisione, ma che dovevamo provvedere.

La decisione v'è stata e s'è visto che è una decisione che porterà i suoi benefici. E s'è visto che era quella la medicina giusta, perché per unificare l'Europa i tentativi che sono stati fatti in linea politica (il Consiglio d'Europa, il federalismo europeo) sono stati buoni, hanno dato dei risultati positivi che hanno giovato a radicare nelle popolazioni europee la convinzione della necessità di unificare l'Europa, ma che non si sono concretati in qualcosa di effettivo e di permanente. Anche la C. E. D., che poteva essere un mezzo per arrivare all'unificazione europea attraverso l'unificazione militare, non è arrivata in porto. Invece, i tentativi basati su una cooperazione economica europea, quali l'O. E. C. E., che ha dato e dà i suoi frutti, la Banca europea dei pagamenti, che è riuscita a risolvere dei problemi con gli accordi multilaterali; la C. E. C. A., che pur nella lentezza delle sue realizzazioni ha dato risultati positivi e più ancora ne promette, schiudono feconde prospettive di unificazione europea. Noi possiamo pensare che attraverso una completa integrazione economica delle sei nazioni potremo arrivare ad un risultato valido.

Una cosa comunque è certa: fuori non potevamo restare; non potevamo lasciare che il mercato comune lo facessero solamente il Belgio, la Francia, la Germania e l'Olanda. Perché non è detto che un gruppo di nazioni ricche avrebbe avuto interesse a favorire una nazione povera restata fuori e che molto probabilmente avrebbe incontrato maggiori difficoltà nel reperire gli aiuti in capitale e le molte altre cose di cui può aver bisogno.

È evidente che le nazioni ricche tendono ad eliminare la povertà di una nazione povera soltanto sino al punto in cui questa nazione possa diventare un ambiente di consumatori in condizioni di comprare, ma non certo fino al punto di portare questa nazione povera sino al loro livello tecnico-produttivo ed al loro grado di ricchezza. Allora in prospetto, dinanzi a noi, c'è necessità ed interesse al mercato comune; necessario interesse che però non deve nasconderci la valutazione del rischio e delle difficoltà che per inserirci in questo mercato dobbiamo affrontare.

Quando noi consideriamo il trattato nella sua parte centrale, passando sopra alle parti relative alle garanzie, ai protocolli, agli organi del Mercato comune, dobbiamo vedere soprattutto due aspetti. Il primo è l'aspetto doganale rigido, cioè la liberazione doganale

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

diretta e indiretta prefissata nei tempi (salvo qualche leggera variante che è ammessa), liberazione che agisce automaticamente e che avviene secondo gli scatti prefissati, qualunque siano le situazioni della Comunità. Il secondo è l'aspetto elastico degli altri principi, i quali non sono altro che indicazioni a cui gli organi della Comunità devono cercare di adattare l'economia dei paesi convergenti nella Comunità medesima, cercando di arrivare alla compenetrazione delle varie economie, ispirandosi a quelle direttive dell'azione di completa liberalizzazione degli scambi di merci, di capitali, di persone, di servizi, ecc. Quindi, possiamo distinguere una parte rigida ed una parte elastica: la prima, che è stata già precisata, si attua automaticamente, la seconda si deve attuare secondo direttive generali.

A me pare, anche per l'esperienza che al riguardo abbiamo avuto nell'attuazione dello schema Vanoni e di cui parlerò in seguito, che questa formula sia stata molto felice. Non è possibile che gli organi della Comunità pensino a procrastinare, per le difficoltà grandi, in molta parte non prevedibili, che si presenteranno, l'emanazione dei provvedimenti per arrivare alle successive liberazioni, dal momento che devono tener conto di scadenze doganali che imporranno questi provvedimenti. Agirà una azione necessariamente decisa del governo della Comunità quando di fronte ai contrasti tra gli interessi dei diversi paesi, dovrà pur fare accettare dei sacrifici e cercare delle vie di accordo per arrivare con soluzioni idonee al momento in cui gli scatti doganali agiranno prospettando una diversa situazione di mercato. Dall'altro v'è l'interesse dei paesi aderenti, il nostro interesse come quello degli altri Stati: dovendo noi attuare comunque, pianificando o non pianificando, una nostra politica di trasformazione in senso concorrenziale, in senso più sanamente produttivo, dobbiamo calcolarla in base agli scatti della liberalizzazione doganale, dobbiamo cioè realizzarla nei tempi di quegli scatti per evitare di essere portati, trovandoci già in una situazione d'inferiorità, ad improvvisi e non riparabili aumenti di disoccupazione, ad improvvise e gravi crisi.

Ecco, allora, come quella parte rigida del trattato incide su quella che è la vita del mercato comune, per portarla veramente nei tempi prefissati alla liberalizzazione e alla unità economica.

Si dice: l'Italia è un paese povero che si inserisce in un mercato nel quale gli altri

componenti hanno raggiunto la piena occupazione, attraverso un alto livello di produzione; l'Italia, con 2 milioni di disoccupati e con i suoi molti sottoccupati (milioni anche essi); l'Italia, con un reddito individuale che non raggiunge neppure la metà del livello dei redditi individuali degli altri paesi; l'Italia, priva di capitali; l'Italia con una situazione che domanda importazioni e quindi esportazioni per compensarsi, al di fuori dell'area del mercato comune; l'Italia, con il peso enorme delle zone depresse e del Mezzogiorno, come si troverà in questa situazione?

Sarà evidentemente il parente povero con i parenti ricchi. Bisognerà perciò che l'Italia punti sulla volontà di collaborazione e di cooperazione da parte delle altre nazioni: volontà, questa, non dettata certamente da motivi di beneficenza ma dalla comune necessità di attivare e di integrare il mercato in tutta la sua area, volontà che esiste e che ha la sua ragion d'essere indubbiamente. Ma, più che sulla volontà di cooperazione altrui, si deve puntare su uno sforzo veramente forte e deciso da parte della nostra economia.

In complesso, quello che dicevamo a proposito dello schema Vanoni dobbiamo ripeterlo oggi, ed a maggior ragione, per il mercato comune. Bisogna, cioè, che il nostro inserimento nel mercato comune e che la nostra trasformazione dell'economia agricola e produttiva si compiano in guisa da recare le nostre forze produttive su un piano concorrenziale, in un sistema economicamente redditizio, e questo deve costituire l'obiettivo primo di tutte le attività del Governo attuale e di quelli che si succederanno in Italia. Noi dobbiamo compiere questo sforzo: come possiamo disciplinarlo? Noi, fortunatamente, abbiamo le tracce per la nostra azione di trasformazione economica, quelle che sono state lasciate dallo schema per lo sviluppo economico Vanoni.

Ricordiamo che con l'obiettivo di dover provvedere all'occupazione di 4 milioni di disoccupati e sottoccupati, si arrivava a formare un ambiente produttivo che li riassorbisse, superando il luogo comune su cui prima gli italiani dormivano, che il problema della disoccupazione in Italia fosse endemico ed ineluttabile. Si arrivava, insomma, a tracciare la riforma della nostra struttura agricola, industriale, produttiva, così da assorbire in dieci anni i nostri disoccupati, raggiungendo la piena occupazione in coincidenza con una maggiore attività produttiva del nostro paese.

L'onorevole Vanoni questo suo programma lo aveva immaginato e previsto (lo disse nella relazione con cui a suo tempo presentò tale schema al Presidente del Consiglio Scelba) in sede di cooperazione internazionale, non solo per ottenere quegli aiuti in capitale che gli investimenti derivati dai maggiori risparmi non potevano coprire, ma anche stimolando una sempre più attiva forma di cooperazione europea.

Quello dunque è lo schema che dobbiamo seguire. Che tale schema nei primi due anni della sua attuazione abbia avuto una piena realizzazione noi non potremmo dire. Vi sono state situazioni politiche interne, vi sono state congiunture e difficoltà che hanno impedito forse di dedicare alla attuazione dello schema Vanoni tutte le forze della nazione e di dedicarvele intensamente: vi è stata una parte di realizzazione, anche perchè le congiunture ci hanno lasciato ogni anno quel 5 per cento di aumento del risparmio che era previsto dallo schema ed anche perchè la misura degli investimenti nuovi è stata mantenuta nei limiti previsti dallo schema. Però, non abbiamo avuto una limitazione dell'aumento dei consumi nei termini previsti dallo schema ed abbiamo dovuto riscontrare che una maggiore occupazione, secondo le gradualità previste dallo schema Vanoni, non è intervenuta in questi due anni.

È poco male, purchè adesso, nelle situazioni in cui il mercato comune ci metterà, l'attività dei governi per la realizzazione di quei postulati e per le trasformazioni che essi impongono sia veramente intensa. E deve essere intensa, perchè non si può pensare che, anzichè in 10 anni, noi li attueremo in 15 anni. Oggi bisogna pensare alla necessità di attuarle nei tempi previsti dal mercato comune, con gli scatti successivi di liberalizzazione che il mercato stesso ci dà: accelerare e coordinare i tempi, modificare anche lo schema secondo le esigenze della nuova situazione.

La nuova situazione, per quanto riguarda lo schema Vanoni, ci dà anche degli aiuti: perchè, se la Banca per gli investimenti nasce con capitale limitato e con poche possibilità, essa è purtuttavia un ente che ha una funzione che preminentemente serve ad aiutare lo sforzo di modifiche di struttura che il nostro paese deve fare. Il Fondo sociale contribuisce a rimuovere una nostra situazione grave, che è quella della mancata qualificazione degli operai; ed il protocollo e le clausole di garanzia sono tutte cose che possono aiutarci in questo sforzo che dobbiamo compiere intensamente.

Come si farà a realizzare il mercato comune? Saranno le forze del libero capitale, le forze della libera iniziativa ad agire indiscriminatamente? Non sono un feticista della libera iniziativa; però è logico ed è chiaro che non posso negare che bisogna valorizzarla, poichè non posso negare che i privati operatori hanno possibilità di elasticità di iniziative, intraprendenza, conoscenza delle situazioni, esperienza; hanno delle possibilità che bisogna utilizzare nell'opera che siamo per intraprendere.

Ma altro è utilizzare, altro è lasciar liberi di correre su binari che non siano più a fine sociale; che siano contrastanti con quelle indicazioni e quelle pianificazioni che la trasformazione economica del nostro paese ci impone di fare e di dettare. Bisogna che queste forze agiscano in concomitanza, secondo le direttive, lungo i binari che lo Stato tratterà ed imporrà. Bisogna che lo Stato abbia al massimo la coscienza del suo dovere di correggere, di dirigere, ed anche di integrare e di aiutare, o addirittura di sostituire là dove le forze economiche libere non possono fare; bisogna che lo Stato abbia la coscienza che queste forze economiche non possono essere distratte per altri fini che non siano quelli socialmente utili che non siano quelli di interesse della generalità, che non vadano a cercare soltanto l'interesse privato di impresa, ma l'interesse di una maggiore occupazione. Si dice che se nei primi due anni dell'attuazione dello schema Vanoni non abbiamo conseguito tutti i risultati possibili, ciò è dovuto anche alla qualità degli investimenti che, lasciati liberi, non si sono diretti alla creazione di attività di interesse sociale e generale.

Del resto, quando si parla di mercato comune, organizzato con suoi organi, con una Banca di investimenti che deve sorreggere e perseguire una politica delle aree depresse, e che ha il compito di fare laddove i privati, le grandi imprese, non riescono a fare, non si può pensare che tutto il mercato comune, a parte la posizione italiana, possa essere organizzato, diretto e sviluppato lasciando solo all'iniziativa dei capitali privati ogni azione da svolgere.

Il solo fatto che il mercato comune deve fare dei piani, deve coordinare delle economie, deve creare nuovi campi di consumo, deve svolgere tutta una attività organizzativa, tutta una attività di pianificazione, implica che la funzione del capitale privato e del privato imprenditore deve essere una funzione in concomitanza, che va portata nei binari che le esigenze generali imporranno.

Si è affacciato l'altro problema: come si potrà in Italia agire concretamente? Quali sono le leve che il Governo ha nelle mani per potere arrivare a risultati positivi? Molte leve: interventi diretti nell'attività operativa attraverso gli enti, con pieno controllo dello Stato (I. R. I. ed E. N. I.); interventi indiretti usando la politica economica degli stessi; interventi di controllo e scelta della qualità degli investimenti attraverso il credito. Noi abbiamo il controllo delle banche di interesse nazionale (Banca commerciale, Credito italiano, Banco di Roma, Banca nazionale del lavoro e Banco di Santo Spirito); abbiamo la possibilità di controllare i capitali in cerca di impiego dei grandi istituti quali gli istituti previdenziali, gli assicurativi (I. N. P. S., I. N. A.); abbiamo quindi delle leve che vigorosamente manovrate dal Governo, sono potenti. Vi è la leva delle opere pubbliche per preparare l'ambiente, vi è l'altra leva degli interventi dello Stato nelle opere di interesse pubblico (le partecipazioni ai telefoni, allo sviluppo delle altre condizioni ambientali: ferrovie, ecc.). Possibilità di direzione e indirizzo ve ne sono, ma queste possibilità bisogna coordinarle.

Per esempio, che cosa abbiamo visto per lo schema Vanoni? La segreteria che a fine del 1956 aveva costituito il ministro Segni. Ma i poteri di quella segreteria, egregiamente diretta dal professore Saraceno, sono sufficienti a farci antivedere la possibilità di una attuazione, di una propulsione, di una disciplina delle attività economiche del paese per indirizzarle in una determinata maniera? Ricordo che l'onorevole Togni quando è stato nominato, per breve tempo, ministro delle partecipazioni statali, si è affrettato a costituire una segreteria per il mercato comune. Non so se vi sia ancora o se rimarrà; so soltanto che l'I. R. I. fa dei piani per conto suo, l'E. N. I. fa dei piani per conto suo, i direttori generali di ogni ministero preparano dei piani per conto proprio, per attuarli o non attuarli non importa, e se sincronizzati o meno non lo so. È necessario un coordinamento, poiché manca una direzione che non può avere il C. I. R., che non ha poteri direttivi. Né appare valida la formazione di un Comitato di ministri perché noi sappiamo che la funzione dei comitati ministeriali non può andare oltre certi limiti.

Ed allora? Occorre forse giungere alla costituzione del Ministero dell'economia nazionale? Sarebbe certamente la cosa più opportuna, anche se non è piacevole sentir

parlare della costituzione di un nuovo ministero. Insomma, la cosa essenziale è creare un organo alla cui direzione sia preposto un ministro che abbia i poteri necessari per far fronte alla nuova situazione, e ciò senza giungere alla strana scelta fatta dall'onorevole Malagodi che ha parlato del ministro per il commercio con l'estero cui affidare le sorti del Mercato comune in Italia.

Potrebbe anche darsi che l'onorevole Malagodi sia giunto alla sua scelta perché il Ministero del commercio con l'estero, estraneo alle attività interne, finisce con l'inquadrarsi meglio in una concezione liberista assoluta, capace di creare in Italia il regno di Bengodi, attraverso la piena libertà dei privati operatori, magari sotto il controllo dei monopoli.

Ma anche a non voler giungere alla costituzione del ministero dell'economia nazionale, bisognerà quanto meno rivolgersi al Ministero delle partecipazioni statali che, secondo il mio punto di vista, è il più idoneo in quanto possiede già talune leve che, se bene manovrate ed integrate, possono servire egregiamente allo scopo.

Un ultimo punto desidero trattare. A proposito del mercato comune e di altri problemi con esso connessi, nel corso di recenti convegni tenuti ad iniziativa, soprattutto, di enti locali, la domanda che più delle altre è affiorata da parte degli intervenuti è quella di sapere che cosa in sostanza debba essere fatto. E ciò, naturalmente, perché se uno sforzo sarà necessario per inserirci nel mercato comune, per modificare le nostre attuali strutture produttive, questo sforzo non sarà certamente sostenuto soltanto dal Governo: sarà la base che dovrà sostenerlo maggiormente, gli enti locali, i sindaci dei piccoli comuni, che, seppure investiti di compiti limitati, hanno in definitiva un peso determinante nella preparazione e nello svolgimento dell'attività culturale, nella formazione professionale dei giovani, nel finanziamento delle scuole e in molte altre attività. Ogni piccolo amministratore nel momento in cui prende viva parte alla vita attiva della nazione, ogni piccolo operatore anche privato, può bene indirizzare i suoi sforzi e contribuire direttamente allo sforzo più grande che i prossimi eventi internazionali chiederanno alla collettività italiana. Ed allora? Occorre svolgere la dovuta propaganda, occorre chiamare a raccolta tutte le forze del popolo lavoratore il quale, non lo dimentichiamo, dovrà sopportare i maggiori sacrifici: per giungere alla formazione di nuovo capitale, infatti, sarà necessario probabilmente

limitare i consumi; e si potranno anche verificare punte di aumento nella disoccupazione.

Occorre quindi svolgere, come ho detto, opera di propaganda, di illustrazione popolare per chiarire tutti gli aspetti dello sforzo che tutti, Governo, collettività minori e privati, saremo chiamati a compiere. Da questa partecipazione collettiva allo sforzo comune il Governo non potrà che trarre vigore ed energia e nuovi mezzi per condurre a termine la sua azione.

Onorevoli colleghi, il rischio calcolato che abbiamo visto, le preoccupazioni molto gravi che l'attuazione del mercato comune ci dà, noi li conosciamo. Ma, quando noi consideriamo anche i vantaggi della operazione e la volontà esistente di compiere lo sforzo per superare ogni difficoltà, noi pensiamo valga la pena di fare in modo che la visione economicamente suggestiva che i trattati ci fanno apparire possa diventare una realtà concreta che preluda ad una più suggestiva visione politica. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'esaminare i due trattati sottoposti e soprattutto quello del mercato comune, non mi soffermerò a parlare dei presupposti politici che, almeno per noi europeisti, sono già da tempo fissati, anche indipendentemente dalle vicende della politica internazionale e dai rapporti fra i due grandi paesi che oggi dominano la scena del mondo, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. A tal riguardo non può essere accettata, da nessun punto di vista, la tesi politica della minoranza, esposta dal collega Berti. Questi trattati non sorgono in un momento di tensione fra i due blocchi, ma piuttosto in una fase di relativa distensione o, per lo meno, in un momento in cui si tenta di creare le condizioni per una relativa distensione. Ciò dimostra che la loro urgenza non è condizionata da uno stato di tensione, ma rimane tale anche in una fase di cosiddetta distensione. Creare questo mondo europeo, attivarlo, vivificarlo, organizzarlo sia dal punto di vista politico sia da quello economico, è una necessità in senso assoluto, si abbia una tensione o si abbia una distensione, questa essendo l'unica maniera di sopravvivere che ha l'Europa e di essere — come abbiamo più volte affermato in quest'aula — non più oggetto, ma soggetto di politica internazionale.

In questa immutabile cornice politica, dunque, io mi occuperò dei problemi strutturali dei due trattati, per stabilire che cosa essi apportino di nuovo, in che cosa facciano progredire l'idea e le aspirazioni europee, in che non le soddisfino.

Dirò, per cominciare, che il nostro giudizio complessivo non può essere tranquillamente sicuro. Vi sono, nel trattato per la Comunità economica europea, punti acquisiti di grande valore. Soprattutto, è stato affermato il concetto, al quale io credo, che la costruzione politica europea presupponga la soluzione dei suoi problemi e dei suoi contrasti economici e sociali. Veramente qui, per usare un linguaggio deterministico, i problemi della struttura economica devono necessariamente condizionare i problemi della formazione politica. I due trattati rappresentano un reale progresso perché continuano quella marcia sul terreno economico che, come diceva l'onorevole Malagodi, noi abbiamo sperimentato già, in questo dopoguerra, attraverso l'opera dell'O. E. C. E. e della Comunità del carbone e dell'acciaio.

Vi è anche un altro elemento positivo fondamentale. Finalmente noi usciamo dalla politica per settori, ed entriamo nella visione e nella concezione totale del problema del mercato comune, cioè della riorganizzazione strutturale dell'economia europea in tutte le sue ramificazioni e manifestazioni. Noi andiamo al cuore del problema economico dell'Europa o, se volete, dei sei paesi che costituiscono la cosiddetta piccola Europa.

Ma vi sono altresì elementi negativi, che abbiamo il dovere di tenere presenti e di mettere in luce. In definitiva, che cos'è questo problema del mercato comune inteso nel senso più vasto? È la trasformazione di una struttura ristretta e superata in un'altra struttura più vasta e tecnicamente ed economicamente più efficiente: è la modificazione di un equilibrio esistente per la creazione di un equilibrio nuovo e più vasto.

Ora, secondo quali schemi generali può essere, da un trattato, affrontata tale questione? Questo mi pare il primo quesito che noi dobbiamo porci: quali schemi noi abbiamo per caratterizzare un trattato che tenda alla modificazione di un sistema strutturale?

Secondo me, noi abbiamo due schemi fondamentali, ai quali corrispondono due tipi di trattato. Con un primo schema, si modifica il vecchio equilibrio attraverso una serie di norme automatiche estremamente rigorose, che noi possiamo chiamare liberalizzazione rispetto al vecchio, più ristretto equilibrio.

Le norme automatiche hanno scadenze, anche prolungate nel tempo, ma scadenze rigorose. Ad ogni scadenza il vecchio equilibrio viene modificato e si crea un nuovo equilibrio. È una specie di macchina che opera alla modificazione dell'equilibrio preesistente con inflessibilità. A questo tipo di trattato, con norme automatiche molto rigorose, corrisponde, a mio giudizio, un potere centrale « riequilibratore » molto forte. E ne è evidente la ragione. Se noi modifichiamo con inflessibilità un equilibrio vecchio, possiamo anche supporre (al di là di certi effetti compensatori) che si producano zone di crisi, di squilibrio, di dissesto economico. Ed ecco perché il potere centrale deve avere una forte capacità di azione « riequilibratrice »: perché, determinandosi l'equilibrio nuovo e quindi la possibilità di crisi in settori più o meno vasti, il potere centrale usi le sue capacità riequilibratrici, non per ripristinare le vecchie condizioni, ma per rimediare agli inconvenienti del nuovo equilibrio.

Questo tipo di trattato, secondo me, è preferibile perché ha il semplice costo di trasformazione dall'equilibrio vecchio all'equilibrio nuovo, senza il costo del ritorno a vecchi equilibri, ed un potere centrale sufficientemente forte per intervenire a sanare i punti deboli e critici della nuova situazione. Abbiamo esempi concreti di realizzazione di questo schema di trattato, di questo congegno così rapido, così automatico, così inflessibile e con poteri centrali così rilevanti? Secondo me abbiamo un esempio siffatto, un esempio illuminante e quasi già convalidato, nel trattato che ha istituito la Comunità del carbone e dell'acciaio.

Onorevole Pella, ella è stato presidente dell'Assemblea di questo organismo: se noi rilegessimo oggi insieme e meditassimo il trattato della C. E. C. A. e lo paragonassimo al trattato sulla Comunità economica europea, ci accorgeremmo immediatamente come esso risponda allo schema da me descritto. Noi abbiamo nel trattato sulla Comunità del carbone e dell'acciaio norme automatiche, spaziate nel tempo ma inflessibili e irreversibili. L'articolo 4 di quel trattato è, ad esempio, di una incisività assoluta. In esso è detto che sono riconosciuti incompatibili col mercato comune del carbone e dell'acciaio e, in conseguenza, sono aboliti e vietati nei modi previsti dal presente trattato: a) i dazi di entrata o di uscita, o le tasse di effetto equivalente, e le restrizioni quantitative alla circolazione dei prodotti; b) le disposizioni o i sistemi che creino una

discriminazione fra produttori, fra acquirenti, o fra consumatori; c) le sovvenzioni o gli aiuti accordati dagli Stati o gli oneri speciali da essi imposti sotto qualsiasi forma; d) i sistemi restrittivi tendenti alla ripartizione o allo sfruttamento dei mercati. Norme automatiche a scadenza scaglionate nel tempo assicurano il raggiungimento di questi obiettivi con assoluto carattere di irreversibilità. E quando per esempio l'articolo 86 del trattato sulla Comunità del carbone e dell'acciaio vuol fare qualche eccezione, non ne fa per i principi che caratterizzano il mercato comune. È detto in quell'articolo: « Gli Stati membri si impegnano ad astenersi da qualsiasi misura incompatibile con l'esistenza del mercato comune contemplato dagli articoli 1 e 4 ».

Tutto il trattato è concepito secondo lo schema fondamentale della sua irreversibilità quando, alle scadenze determinate, si sono create le condizioni che caratterizzano l'esistenza e il funzionamento di un vero e proprio mercato comune. Le conseguenze? Il potere centrale, l'Alta Autorità, ha una capacità di decisione ed una possibilità di intervento che è in relazione diretta all'automatismo e alla irreversibilità del processo di creazione del mercato comune. In altri termini, il congegno liberalizzatore per il passaggio dal mercato ristretto al mercato più vasto è rigorosamente automatico. Ma in correlazione, il potere dell'autorità centrale è altrettanto forte. Basta considerare al riguardo tutto il sistema delle norme che portano l'Alta Autorità ad aiutare la trasformazione industriale all'interno e all'esterno dei prodotti controllati; basta considerare le disposizioni sugli aiuti, sui prestiti, sul riadattamento e sul reimpiego della manodopera, le importanti norme relativi ai prelievi perequatori, e simili. Se vi sono squilibri nel mercato della C. E. C. A., l'Alta Autorità può prelevare delle quote su alcune industrie e dare contributi ad altre industrie a costi più gravosi, quando questi costi più alti derivino da una condizione naturale della produzione (miniere a costo marginale più alto e che, per determinate ragioni, non possono essere immediatamente chiuse, ecc.).

Ma vi è, accanto a questo, un secondo tipo di schema a cui si può adattare un trattato che intenda modificare strutture economiche esistenti. In questo secondo schema, non si hanno norme automatiche liberatrici inflessibili, almeno non si hanno nell'estensione necessaria, perché si passi rapidamente dalla struttura di un mercato ristretto a quella di un mercato più largo. Ma correlativamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

non si ha neanche un potere centrale munito delle facoltà e delle possibilità riequilibratrici che sono in relazione all'automatismo di rotazione delle strutture tradizionali. È il caso, mi pare, del trattato sulla Comunità economica europea. Il pericolo di un trattato così concepito consiste nel fatto che esso non guarda sempre avanti, ma si riserva la possibilità di guardare o di tornare indietro: non rimedia all'eventuale situazione parziale di crisi creata dal nuovo equilibrio con mezzi che non riportino al vecchio equilibrio: ma si riserva la possibilità di questo ritorno.

Non so se ho reso chiara l'idea di questi due schemi fondamentali che possono caratterizzare i trattati relativi al mercato comune. Come ho detto, la mia preferenza va al primo tipo di trattato. Qualsiasi passaggio da una struttura antiquata ad una struttura nuova ha un costo di trasformazione che bisogna affrontare: il potere riequilibratore serve a diminuire non i costi, ma l'incidenza di questi costi su determinate categorie o su determinati settori economici. Quando un trattato è concepito con poche norme automatiche, con scarso potere centrale e con la possibilità di ripiegare sul vecchio equilibrio, vi è, secondo me, accanto a un costo di trasformazione, un possibile costo di ritrasformazione, come, del resto, è stato messo in evidenza da tutti gli oratori: dall'onorevole Riccardo Lombardi allo stesso onorevole Malagodi, il quale affermava che in definitiva gli operatori economici preferiscono subire un costo di trasformazione sapendo di andare incontro a un nuovo equilibrio, che subire costi alterni di trasformazione e di ritrasformazione, passando da vecchi equilibri a nuovi e da nuovi a vecchi.

Per dare un esempio di questo secondo tipo di struttura, basta che io mi riferisca al congegno di liberalizzazione degli scambi dell'O. E. C. E. Nella storia della liberalizzazione dell'O. E. C. E., noi abbiamo continuamente assistito al fenomeno di un progresso liberalizzatore e di repentini regressi da parte di questo o quel paese, ciò che determina costi di trasformazione per adattarsi ad un mercato più liberalizzato e costi di ritrasformazione per tornare ad un mercato più ristretto. L'esempio più recente ci viene dalla Francia, ma ci è venuto dall'Inghilterra, dalla Germania, e da altri paesi sicché il principio della liberalizzazione ha funzionato come una navetta anche se, nel complesso, ha determinato reali progressi. Dicevo che il trattato sul mercato comune che noi stiamo esaminando (il trattato sull'Euratom si avvicina di più alla struttura del trattato della C. E. C. A.) risponde al secondo

degli schemi che ho brevemente illustrati. Ed è questo il suo grave punto di debolezza, come cercherò di dimostrare.

Tutti hanno osservato che la parte che riguarda l'unione doganale è nel trattato, la più rimarchevole, perché è la più automatica; ed è la più certa, perché sia pure in un lungo spazio di tempo, — e qui il tempo non conta, contano il senso e la direzione della marcia — crea un processo irreversibile.

In effetti, questo è vero, limitatamente al campo dei prodotti industriali. In altri termini, abolizioni di dazi e norme restrittive non si hanno nel campo di tutta la produzione ma nel campo specifico dei prodotti industriali. Se noi, infatti, esaminiamo l'applicazione dello stesso congegno di unione doganale nel campo agricolo, constatiamo che esso sostanzialmente si dissolve. Si dissolve attraverso che cosa? In verità, il trattato afferma che le norme sulla riduzione dei dazi e dei contingentamenti si applicano anche al campo dei prodotti agricoli. Però, nell'articolo 44 vi è una riserva fondamentale. Tale articolo dice: « Nel corso del periodo transitorio, sempreché la progressiva abolizione dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative tra gli Stati membri sia suscettibile di condurre a prezzi tali da compromettere gli obiettivi fissati dall'articolo 39, ciascuno Stato membro ha facoltà di applicare per determinati prodotti, in modo non discriminatorio e in sostituzione dei contingentamenti, in misura che non ostacoli l'espandersi del volume degli scambi previsti dall'articolo 45 paragrafo 2, un sistema di prezzi minimi al di sotto dei quali le importazioni possono essere temporaneamente sospese o ridotte, ovvero sottoposte alla clausola che tali impostazioni avvengano a un prezzo superiore al prezzo minimo fissato per il prodotto in questione ».

Ora, onorevole ministro, dov'è il mercato comune dei prodotti agricoli, o per lo meno l'unione doganale per la produzione agricola?...

MARTINO GAETANO. Alla fine del periodo transitorio.

LA MALFA. Non esiste. Perché nel momento in cui faccio cadere con la gradualità stabilita dall'unione doganale i dazi e i contingentamenti ed applico un prezzo minimo, è come se ripristinassi dazi e contingentamenti. Il significato del prezzo minimo è di rendere del tutto superflua la protezione doganale e il contingente (è vero, onorevole Lombardi?), bastando il prezzo minimo stesso a porre fuori mercato le produzioni concorrenti.

Grave è poi che sia annessa al trattato una tabella dei prodotti che possono essere sottoposti a questo regime di prezzi minimi, che è il regime più protezionista che io conosca, tabella che comprende quasi tutti i prodotti agricoli di grande importanza. Ma il trattato precisa che nei due anni seguenti alla sua entrata in vigore la tabella può essere arricchita. Trovo strano che in un trattato di liberalizzazione del mercato agricolo si possa financo aggravare la situazione attuale, contraddicendo allo spirito stesso del mercato comune.

Ma vediamo che fine fa questo sistema dei prezzi minimi e se veramente esso cessa, come dichiara l'onorevole Martino, alla fine del periodo transitorio. Il paragrafo 2° dell'articolo 44 dice: « I prezzi minimi non devono avere per effetto una riduzione degli scambi esistenti fra gli Stati membri al momento dell'entrata in vigore del presente trattato, nè ostacolare un progressivo estendersi di questi scambi. I prezzi minimi non devono essere applicati in modo da ostacolare lo sviluppo di una preferenza naturale fra gli Stati membri ». Norma saggia ma che dovrebbe potersi concretizzare. Il paragrafo 3° incarica il Consiglio dei ministri di fissare norme obiettive cui gli Stati si dovrebbero attenere nella determinazione dei prezzi minimi. Ma vi è un guaio: il Consiglio deve fissare le norme obiettive, deliberando nel corso dei primi tre anni all'unanimità. Onorevole ministro, ella sa per esperienza che tutta l'espansione di certe nostre esportazioni agricole ha trovato il maggiore ostacolo proprio in questa pratica dei prezzi minimi o di norme restrittive equipollenti (calendari ecc.). Come fare a trovare l'unanimità per norme obiettive sullo stabilimento dei prezzi minimi che garantiscano il nostro interesse? Ma non è ancora finito. Il paragrafo 4° dello stesso famigerato articolo 44 dice: « Fino a quando non abbia effetto la decisione del Consiglio, i prezzi minimi potranno essere fissati dagli Stati membri, a condizione d'informarne preventivamente la Commissione e gli altri Stati membri ». Quindi, se non si arriva a un criterio obiettivo per la fissazione dei prezzi minimi, ciascuno Stato può fare quel che vuole. Vediamo adesso se vi è almeno una scadenza per questo sistema altamente protezionistico dei prezzi minimi, perchè, se vi fosse noi potremmo dire che l'unione doganale, in materia di prodotti agricoli, è stata solamente postergata nel tempo. Ma il paragrafo 5° dello stesso articolo recita: « A decorrere dall'inizio della terza tappa e qualora non fosse stato ancora possi-

bile stabilire per determinati prodotti i criteri obiettivi precisati, il Consiglio deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, può modificare i prezzi minimi applicati a questi prodotti ». Cioè, può intervenire a maggioranza qualificata alla fine della terza tappa, cioè quasi alla fine del periodo transitorio. Ed il paragrafo 6° conclude: « Alla fine del periodo transitorio, si procede ad un rilevamento dei prezzi minimi ancora esistenti. Il Consiglio, deliberando su proposta della Commissione a maggioranza di 9 voti secondo la ponderazione prevista dall'articolo 148, paragrafo 2, primo comma, fissa il regime da applicare nel quadro della politica agricola comune ». Onorevole Martino, alla fine del periodo transitorio vi possono essere ancora dei prezzi minimi. Noi non sappiamo con questa deliberazione del Consiglio a maggioranza di 9 voti...

MARTINO GAETANO. La maggioranza di 9 voti significa maggioranza semplice.

LA MALFA. Le risponderò.

Dicevo che non sappiamo se alla fine del periodo transitorio il sistema dei prezzi minimi sarà soppresso oppure riconvalidato. Se debbo stare ad una interessante tabella di scadenze pubblicata dai giornali *Le Monde*, debbo notare che, per quanto riguarda l'agricoltura, tale tabella dice: « Al 31 dicembre 1972, cioè alla scadenza di tutto il periodo transitorio, il consiglio firmerà il regime definitivo per i prezzi minimi nel quadro della politica comune ». Vorrei sapere, onorevole ministro, se questa interpretazione de *Le Monde*, secondo cui nel 1972 si potrà riconvalidare il sistema dei prezzi minimi, è esatta. Perché se lo è, questo mercato comune dei prodotti agricoli mi pare inesistente o rinviato alle calende greche. La liberalizzazione e la creazione di un grande mercato comune di prodotti industriali sarà una realtà dopo un certo periodo; la liberalizzazione e la creazione di un grande mercato comune dei prodotti agricoli resterà quasi un'aspirazione.

Quali sono le conseguenze, dal nostro punto di vista, di una politica agricola di questo genere? È chiaro che c'è una solidarietà di settori agricoli di vari paesi nel mantenere una posizione protezionistica. Noi l'abbiamo sperimentato durante l'applicazione della liberalizzazione. Gli attacchi più gravi alla liberalizzazione non sono venuti dai settori industriali o, se sono venuti da essi, sono stati accompagnati da attacchi violentissimi dei settori agricoli. Di quali settori? Del settore lattiero caseario, del settore zootecnico, di certi settori ad agricoltura indu-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

strializzata. Noi stessi, quindi, abbiamo un campo di produzioni agricole che non ha interesse alla creazione del mercato comune e che immediatamente si trincererà dietro la possibilità di una politica di prezzi minimi. E con quali settori di agricoltura europea, questi nostri settori solidarizzeranno in una politica protezionistica? Noi lo sappiamo per esperienza quale è la politica protezionista degli altri paesi in materia di agricoltura. La possiamo incontrare nel campo della zootecnia, del settore lattiero caseario, ma non sono i settori più importanti. Dove la politica protezionista degli altri paesi ha sempre raggiunto l'acme ed ha costituito sempre grave inceppo allo sviluppo delle nostre esportazioni, è stato nel campo soprattutto delle colture specializzate ortofrutticole. Onorevole ministro, chiunque è pratico di accordi commerciali sa che quando si tratta con la Germania, col Belgio, con la stessa Francia, si va incontro alle pretese protezionistiche dell'ortofrutticoltura di tali paesi: sono paesi che hanno una agricoltura specializzata di alto costo che essi difendono contro la nostra agricoltura, a condizioni naturali più favorevoli. Noi ci troviamo a subire così una posizione molto grave per certi nostri settori agricoli. Il mercato comune dovrebbe significare prima o dopo lo smobilizzo dell'agricoltura ad alti costi dei paesi che non sono favoriti naturalmente nella coltivazione di pomodori o uva da tavola o frutta. Il mercato comune dovrebbe cioè distruggere l'agricoltura ad alto costo. E probabilmente noi possiamo pagare un certo prezzo in alcuni settori industriali od agricoli, proprio per il vantaggio che ci deriverebbe dalla riduzione od abolizione di certe colture europee ad alto costo.

Invece, qui ci troviamo di fronte alla barriera, legalizzata nel trattato, non di un dazio doganale, non del solo calendario (ella sa che i paesi i quali hanno questa agricoltura ad alto costo fissano un calendario, cioè una stagione nella quale è vietata l'importazione di produzioni concorrenti), ma dei cosiddetti prezzi minimi, che costituiscono a mio giudizio l'arma più completamente protezionistica che si possa usare per impedire la formazione del mercato comune.

D'altra parte — e vengo ad un problema grave che si riconnette allo sviluppo stesso del piano Vanoni e del piano di lotta contro le aree depresse — che cosa noi possiamo dare in prospettiva alla nostra agricoltura povera nella eventualità della trasformazione in agricoltura specializzata, cioè in ortofrutti-

coltura, in viticoltura, in olivicoltura? Al fondo di tutta la nostra politica agricola delle bonifiche, della riforma fondiaria, di tutte le opere di trasformazione, vi è appunto la diffusione di un tipo di agricoltura che noi riteniamo possa, con il suo sviluppo, contribuire ad attirare lo scambio tra prodotti agricoli ed industriali nell'ambito dell'Europa. Al limite noi vogliamo sviluppare una attività che fu quella della California negli Stati Uniti. Io non credo che a New York o a Boston si coltivino pomodori in serra, come si coltivano oggi nel Belgio. Non credo che ciò avvenga in un vasto mercato unificato. Può invece avvenire nel nostro caso. Noi trasformiamo la nostra agricoltura, ed i paesi che dovrebbero stabilire la complementarità con noi, continueranno a coltivare uva da tavola in serra difendendosi attraverso la pratica dei prezzi minimi.

È vero che l'articolo 44 del trattato ammettendo i prezzi minimi, aggiunge che non bisogna pregiudicare lo sviluppo di questa complementarità e non si deve peggiorare la situazione. Ma, onorevole ministro, poniamo il caso che un contadino renano trasformi la sua terra e si metta a produrre uva da tavola estendendone la coltivazione; evidentemente egli si copre col prezzo minimo rispetto alla nostra concorrenza. Con quali norme del trattato noi possiamo impedire che non solo si mantengano le colture artificiali esistenti, ma che esse addirittura si estendano?

Nel campo industriale ciò non avviene: ogni struttura industriale deve scontare la cessazione dei dazi e dei contingenti, quindi si deve adeguare al costo medio del mercato comune. Ma nel campo agricolo a quale costo ci si adeguerà? A quello coperto dalla protezione. È vero che il trattato prevede un'organizzazione europea per i prodotti agricoli. Ma queste non sono norme automatiche: sono dichiarazioni d'intenzione. I prezzi minimi restano e le norme automatiche che dovrebbero garantire la cessazione del protezionismo agricolo e riequilibrare il mercato sono di là da venire.

D'altra parte è prevista nel trattato la possibilità di una deliberazione a maggioranza semplice per far cessare la pratica dei prezzi minimi. Ma la Germania ha quattro voti e, nel campo dei prezzi minimi, dato che essa sviluppa un'agricoltura specializzata ad alto costo, voterà precisamente per essi, cioè per il mantenimento dei prezzi minimi. Il Belgio — e arriviamo con i suoi altri due voti a sei — difenderà pure il mantenimento dei prezzi

minimi. La Francia! crede ella, onorevole ministro, che la Francia si porrà contro la politica dei prezzi minimi? Arriviamo a dieci voti. Vi sono poi i quattro voti italiani, i quali si divideranno e se due andranno pure ai prezzi minimi, ve ne saranno due altri che andranno a favore di quella agricoltura a tipo espansionistico che è propria delle aree depresse.

MARTINO GAETANO. Non si possono dividere i voti: quando vota il delegato italiano, vota sempre per quattro.

LA MALFA. È esatto. Ma il delegato italiano voterà per un compromesso, come è avvenuto per il trattato; voterà cioè per un compromesso fra i due tipi della nostra agricoltura, quella in espansione e quella conservatrice, che si copre con la protezione.

MARTINO GAETANO. Questo è un altro discorso; ma non significa che si possano dividere i quattro voti.

LA MALFA. Questa, onorevole Martino, è una questione puramente formale. Io ho voluto dire che esiste un contrasto di interessi nel voto italiano. Stiamo alla sostanza della politica, non alla forma. La sostanza vuol dire che noi faremo una politica di espansione del mercato agricolo e quindi non troveremo la maggioranza necessaria per rompere il sistema protezionistico in agricoltura. (*Commenti*).

È un grave elemento di disturbo questo, onorevole ministro. Se noi consideriamo che l'equilibrio economico di un paese è rappresentato dalla sua forza industriale ed agricola, dobbiamo considerare che quanto più un paese è fondato su queste due forze, tanto più si troverà in difficoltà rispetto a questi problemi.

Ecco dunque che il preteso automatismo dell'unione doganale ha, nello stesso campo dei prodotti, limiti ben marcati. Se noi andiamo nel campo della liberalizzazione delle forze del lavoro, noi abbiamo, sì, alla fine del periodo transitorio la liberazione dei movimenti, ma quando ci siano, come dice il trattato, offerte di lavoro effettive. L'automatismo della norma liberatrice è relativo. E se passiamo a tutti gli altri campi, movimenti di capitale, insediamenti, libertà dei pagamenti, eccetera, l'automatismo diminuisce sempre più. La tabella de *Le Monde* è interessante perché mostra, attraverso le scadenze, come il trattato si assottigli. Dalla unione doganale per i prodotti industriali, alla politica, supponiamo, economica comune, le scadenze automatiche si fanno viepiù minori, cioè l'automatismo diminuisce.

Quali saranno le conseguenze dal punto di vista della creazione del mercato comune? Onorevole ministro, ella è stata tanti anni a presiedere il Comitato della ricostruzione e sa che poi queste differenze di marcia nel mercato comune, prima o dopo, si scontano. Il parziale dislivello del mercato comune può portare a uno squilibrio che probabilmente si esprimerà in una situazione critica, in un indebolimento della bilancia dei pagamenti. Un mercato comune che non presenta compensativi punti di vantaggio per un sistema economico nazionale può portare a determinati squilibri, che si rispecchiano nella bilancia dei pagamenti.

Vediamo come questo problema è regolato dal trattato. Noi abbiamo una prima norma regolamentare di salvaguardia nell'articolo 226 che dice: « Durante il periodo transitorio, in caso di difficoltà gravi in un settore dell'attività economica e che siano suscettibili di protrarsi, come anche in caso di difficoltà che possano determinare grave perturbazione in una situazione economica regionale uno Stato membro può domandare di essere autorizzato ad adottare misure di salvaguardia che consentano di ristabilire la situazione e di adattare il settore interessato all'economia del mercato comune.... Le misure autorizzate possono importare deroghe alle norme del presente trattato nei limiti e nei termini strettamente necessari per raggiungere gli scopi contemplati dal paragrafo 1. Nella scelta di tali misure dovrà accordarsi la precedenza a quelle che turbino il meno possibile il funzionamento del mercato comune ». Questa disposizione è importantissima. Non si troverà nel trattato della C. E. C. A., nessuna norma che autorizzi la deroga alle disposizioni fondamentali del trattato, autorizzi cioè a fare macchina indietro. Invece, qui, in definitiva si ammette che uno Stato, in difficoltà in un determinato settore, possa ripristinare la situazione che ha superato; cioè non rimedia ad una condizione di disagio dell'equilibrio nuovo, rimanendo nel nuovo, ma ritornando al vecchio.

Queste sono disposizioni che non rientrano nello spirito della Comunità come è stata concepita per il carbone e l'acciaio, ma rientrano nello spirito delle norme che reggono l'O. E. C. E.

Tuttavia l'articolo 226 parla del periodo transitorio soltanto, il che fa presupporre che, se vi sono squilibri dopo il periodo transitorio, nessuno Stato membro può ritornare alle situazioni preesistenti. Ma l'articolo 226

va visto insieme con il precedente articolo 108 che conclude e definisce il carattere strutturale del trattato. L'articolo 108 afferma che « in caso di difficoltà o di grave minaccia di difficoltà nella bilancia dei pagamenti di uno Stato membro, provocate sia da uno squilibrio globale della bilancia, sia dal tipo di valuta di cui dispone... », la Commissione procede senza indugio ad un esame della situazione dello Stato in questione. La Commissione tiene informato regolarmente il Consiglio. Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, accorda il concorso reciproco; stabilisce le direttive o decisioni fissandone le condizioni e modalità. Il concorso reciproco può assumere forma di: a) azione concordata presso altre organizzazioni internazionali; b) misure necessarie ad evitare deviazioni di traffico quando il paese in difficoltà mantenga o ristabilisca restrizioni quantitative nei confronti dei paesi terzi; c) concessione di crediti limitati da parte di altri Stati membri... Quando il concorso reciproco raccomandato dalla Commissione non sia stato accordato dal Consiglio, ovvero il concorso reciproco accordato e le misure adottate risultino insufficienti, la Commissione autorizza lo Stato che si trova in difficoltà ad adottare delle misure di salvaguardia di cui essa definisce le condizioni e modalità ».

Vi è poi l'articolo 109. Con l'articolo 108 abbiamo visto un intervento della Commissione, che può collocarsi nel quadro della situazione strutturale nuova. Ma l'articolo 109 afferma: « In caso di subitanea crisi nella bilancia dei pagamenti, e qualora non intervenga immediatamente una decisione ai sensi dell'articolo 108, paragrafo 2, lo Stato membro interessato può adottare, a titolo conservativo, le misure di salvaguardia necessarie. Tali misure devono provocare il minor disturbo possibile nel funzionamento del mercato comune e non andare oltre la portata strettamente indispensabile a ovviare alle difficoltà improvvise manifestatesi ».

Ciò vuol dire che in caso di difficoltà (e naturalmente il parziale funzionamento del mercato comune può creare molte di queste difficoltà) vi può essere un intervento collettivo; ma vi può essere una politica unilaterale dei singoli Stati diretta a ripristinare le vecchie norme restrittive.

Ecco perchè, *grosso modo*, il trattato sul mercato comune si colloca più vicino alle esperienze dell'O. E. C. E. che non a quelle della Comunità del carbone e dell'acciaio, e quindi consente il giuoco della navetta, cioè di una liberalizzazione progressiva, ma anche la pos-

sibilità di un ritorno a pratiche restrittive ogni volta che ciò fosse considerato necessario.

Tutto questo, naturalmente, dal punto di vista dell'automatica creazione di un equilibrio nuovo ci deve preoccupare. Non lo dobbiamo trascurare, nella considerazione totale del trattato anche perchè (ed ecco che questo mio esame in circolo si chiude), tornando alla famosa unione doganale per prodotti industriali, troviamo una norma che in questo quadro di interpretazione del trattato si spiega. Nella terza tappa (a partire da 8 anni) il trattato non ha più norme automatiche, di riduzione ed abolizione delle tariffe doganali. Alla fine della prima tappa — dice il trattato — gli Stati dovrebbero essere arrivati ad una riduzione del 25 per cento del dazio di base, alla fine della seconda tappa, ad una riduzione del 50 per cento. Nella terza tappa dovrebbe compiersi l'ulteriore cammino. Invece la lettera c) dell'articolo 14 dice che alla fine della terza tappa, cioè dopo che si è presumibilmente raggiunta l'abolizione del 50 per cento dei dazi, « il ritmo delle riduzioni è determinato, mediante direttive, dal Consiglio che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione ».

Cosa vuol dire questo? Alla fine degli 8 anni, prima di passare all'abolizione definitiva dei dazi, si avrà la possibilità di fare una specie di punto della situazione. Tutti i fenomeni economici sono collegati: il fenomeno dell'industria si collega a quello dell'agricoltura, tutti e due i fenomeni si collegano al fenomeno dei servizi, del turismo, della libertà del lavoro, si condensano nell'andamento della bilancia dei pagamenti. Se la bilancia dei pagamenti ha degli squilibri che derivano dal cattivo funzionamento del mercato comune, si potrà teoricamente ritornare a considerare l'unico sistema automatico esistente, quello che si applica alla produzione industriale.

Ma ecco ancora un interessante corollario. Poichè l'automatismo delle norme che assicurano il trapasso del vecchio al nuovo equilibrio è scarso, è scarsa anche la funzione « riequilibratrice » attribuita al potere centrale. Nel trattato sul mercato comune, questo potere non ha la forza che ha, ad esempio, il potere centrale dell'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio. Per la vastità dei problemi che pone il mercato comune, il Fondo sociale europeo e la stessa Banca europea per gli investimenti sembrano strumenti riequilibratori piuttosto deboli, comprovati a quelli di cui dispone l'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

Tiriamo dunque le somme di questa schematizzazione che io ho fatto dei trattati. L'onorevole Malagodi ce li ha descritti come strumenti liberalizzatori del mercato ed ha colto l'occasione per sciogliere un inno alla concezione liberistica, che, a suo giudizio, domina i trattati. L'automatismo dei trattati medesimi è così contenuto che non autorizza, secondo me, un siffatto inno pindarico. Quando l'automatismo non funziona in agricoltura e negli altri campi che non siano quello industriale o funziona più come dichiarazione di intenzione che come norme concrete, la concezione liberalizzatrice come quella che esiste nel trattato per la C. E. C. A non può essere scorta, invero, nel trattato sul mercato comune.

D'altra parte è strano che l'onorevole Malagodi, liberale, si trovi, con questa sua impostazione, in contrasto con il liberale onorevole Martino il quale nella relazione accompagnatrice dei disegni di legge, certamente ispirata da lui, dichiara: « La Comunità europea, non è, in via di principio, né dirigista né liberista, ma assumerà a poco a poco l'indirizzo che l'evolversi della situazione economica permetterà ed imporrà ».

Indubbiamente questa affermazione della relazione è più esatta e più aderente alla realtà di quanto non sia la dichiarazione di principio dell'onorevole Malagodi. Nella stessa relazione, immediatamente dopo, si pone il problema del rapporto fra le aree depresse e le aree sovrassviluppate. Per confermare che al trattato non si può dare né una interpretazione dirigista né una interpretazione liberista, la relazione cita tutte le norme e le cautele esistenti nel trattato per correggere le sperequazioni fra aree depresse ed aree sviluppate, facendo in tal modo un esempio manifesto di dirigismo. Ed indubbiamente, nei limiti in cui il trattato del mercato comune deve rimediare a questo squilibrio, è un trattato a fondamento dirigista.

D'altra parte, contro chi fa la sua polemica l'onorevole Malagodi? Egli ci ha spiegato che lo Stato deve far attenzione a non invadere il terreno della iniziativa privata, ma quando il trattato supera le strutture nazionali attraverso la abolizione dei dazi, non fa certo il processo ad un sistema protezionistico a favore dello Stato, ma a favore della iniziativa privata. E anche se le aziende di Stato partecipano alla protezione, non vi entrano che allo stesso titolo col quale vi entrano le aziende private. Il superamento delle condizioni protezionistiche attraverso l'abolizione dei dazi e dei contingenti implica che l'ini-

ziativa privata si è servita di tale protezione per il suo sviluppo e non ha accettato quelle condizioni di libera concorrenza che l'onorevole Malagodi decantava.

MARTINO GAETANO. Si era creata una condizione di privilegio che viene soppressa.

LA MALFA. Ma l'onorevole Malagodi non ha detto che il privilegio viene soppresso verso l'iniziativa privata, ma verso l'iniziativa di Stato, il che costituisce uno spostamento di termini. Giustamente la relazione ministeriale afferma che la difficoltà di fare una tariffa esterna sopportabile è derivata dal fatto che le tariffe interne su prodotti industriali dell'Italia e della Francia sono più alte delle tariffe della Germania e del Belgio. Si riconosce che il nostro punto di partenza è costituito da un sistema protezionistico più gravoso e si dice che nel campo dei prodotti agricoli la media che si otterrà per la produzione all'estero del un sistema dei sei paesi sarà uguale, forse maggiore, che nel sistema protettivo della nostra agricoltura. Perché evidentemente, in certi campi della agricoltura, noi siamo più forti e siamo stati più liberisti che in certi campi dell'industria.

A questo punto dovrei dire qualche parola sulla tesi dell'onorevole Riccardo Lombardi e dell'onorevole Berti.

L'onorevole Lombardi ha ragione quando dice di non vedere una sufficiente forza riequilibratrice del potere centrale. Tale forza indubbiamente non c'è; ma non c'è perché il sistema è poco automatico. Il sistema del trattato, volendo andare avanti, guarda spesso indietro. E quindi ogni Stato si riserva di esercitare un suo potere riequilibratore ripristinando la vecchia struttura, in caso di crisi parziale o totale.

Questa, d'altra parte, è una risposta a tutta l'impostazione dell'onorevole Berti, il quale nella sua relazione, a scopo polemico, ha fabbricato un sistema automatico perfetto. Egli ha detto che rispetto a questo sistema automatico non vi è un potere riequilibratore che ci garantisca.

Onorevole Berti, non vi è potere riequilibratore, ma non vi è neanche il sistema automatico. Quindi, dal punto di vista da cui lei parte, di tutela degli interessi nazionali, dovrebbe avere meno perplessità di noi. Perché noi, volendo andare avanti, ci troviamo a non disporre di un potere liberalizzatore automatico talmente forte che ci porti a un nuovo equilibrio, né un potere riequilibratore del tipo della C. E. C. A. Ella, onorevole Berti, che vuol difendere le vecchie strutture e non accetta i rischi di questo allargamento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

del mercato, potrebbe essere quasi soddisfatto che il sistema non sia talmente automatico da farci correre i rischi paventati.

BERTI, *Relatore di minoranza*. Noi siamo per l'allargamento del mercato in condizioni diverse.

LA MALFA. Intanto si contenti di queste misure.

È dimostrata così la debolezza della vostra impostazione, onorevole Berti. Voi non volete un equilibrio nuovo, non si sa perché. La coincidenza della vostra tesi con la tesi protezionistica è evidente ed è il punto di debolezza di tutta la vostra costruzione. Voi accentrate i rilievi sull'automatismo del trattato per dimostrare che la nostra struttura economica è esposta. Vi sono, secondo voi, delle norme automatiche che ci stritolano e non abbiamo delle salvaguardie. No! Lo Stato italiano, attraverso gli articoli che ho brevemente commentato, è in condizioni di ripristinare un vecchio equilibrio, se si trova esposto. E questo è il rischio: ci si difende tornando al vecchio, e non creando il nuovo. La mia tesi, da questo punto di vista, mi pare coerente. Se vi è un forte potere automatico di trasformazione dal vecchio al nuovo, questo comporta un forte potere riequilibratore e quindi un potere centrale. Se non vi è questo, evidentemente si rimane sul terreno dell'equivoco.

A questo punto, trasportiamo le deficienze di ordine strutturale sul terreno istituzionale. È evidente che su questo terreno noi abbiamo le immediate conseguenze della struttura poco automatica del trattato. Sappiamo che rispetto alla struttura automatica, inflessibile del trattato della C. E. C. A., vi è un'autorità centrale munita di poteri effettivi di decisione: prelievi diretti, equilibramento di situazioni di crisi.

Ma al riguardo delle istituzioni, la relazione ministeriale al nostro trattato dice: « Sarebbe un errore parlare al riguardo di « delegazione » o « abbandono » di sovranità.... Invero l'attribuzione di poteri e di competenze agli organi comuni non comporta limitazione di sovranità da parte degli Stati membri; ché invece a tali organi gli Stati partecipano o direttamente, essendovi rappresentati dai membri dei Parlamenti o dei governi rispettivi o mediamente, procedendo alla scelta ed alla nomina dei loro componenti ».

È esatto. Noi non abbiamo un potere centrale forte, abbiamo un trattato basato sul consenso degli Stati. Ma la relazione ministeriale esagera quando afferma: « Il sistema istituzionale previsto dai due trattati appare

assai più efficace ed equilibrato di quello posto in essere dal trattato della C. E. C. A., secondo il quale la somma di tutti i poteri amministrativi e normativi è accentrata nelle mani dell'Alta Autorità.. Il sistema previsto dai nuovi trattati è invece assai più equilibrato e, in definitiva, più efficiente... In particolare la Commissione, appunto perché in molti casi non assume la responsabilità finale, potrà più liberamente sollecitare l'azione del Consiglio ».

No, onorevole Martino. Noi possiamo dire che il sistema del trattato importa una correlativa soluzione istituzionale. Ma che la soluzione istituzionale del trattato sulla Comunità sia più efficiente del trattato della C. E. C. A. significa, in definitiva, forse un europeismo alla rovescia.

MARTINO GAETANO. Sono previsioni. Lo vedremo nel futuro.

LA MALFA. Un potere centrale fornito di capacità proprie è molto più forte di un potere che deve attingere al Consiglio degli Stati. E il progresso europeistico — e so che ella è europeista quanto me — si avrà quando avremo il passaggio da questi istituti un poco amorfi ad altri istituti.

Non voglio tuttavia negare che nel trattato ci sia un progresso. Quando esso, senza creare un potere centrale provvisto di facoltà proprie, consente la votazione in seno al Consiglio per maggioranze qualificate o semplici, fa un progresso rispetto alla unanimità. E quindi dobbiamo dare atto che se non vi è una sovranazionalità diretta, vi è per lo meno una sorta di sovranazionalità indiretta che si esprime attraverso il voto della maggioranza qualificata o relativa.

Ma dobbiamo avere cognizione dei limiti in cui il problema istituzionale è stato posto, ed è stato posto anche rispetto all'Assemblea. È stato detto nella stessa relazione che l'Assemblea può far dimettere la Commissione con una mozione di censura. Ora, questo è un potere assai poco sostanziale. La Commissione non è fornita di poteri propri ed esprime la volontà del Consiglio dei ministri. Far cadere la Commissione significa — come è stato osservato magnificamente dal relatore onorevole Montini — bastonare colui che non è responsabile della politica della Comunità economica europea ed assolvere coloro che sono i veri responsabili di tale politica.

Le deficienze istituzionali, ripeto, non sono tali in sé: sono deficienze connesse alle caratteristiche generali del trattato.

Vorrei però dire a questo punto la ragione per cui non sono d'accordo con la tesi finale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

dell'onorevole Malagodi rispetto alla necessità di nominare, in seno al nostro Governo, un ministro speciale per la gestione degli affari del mercato comune.

Che cos'è il mercato comune, con tutte le sue debolezze? Nella sua impostazione complessiva, il trattato per il mercato comune riguarda tutti gli aspetti della vita economica dei diversi paesi della comunità. Il governo di ogni paese è il Governo di uno Stato membro della Comunità: dal momento in cui ratifichiamo il trattato, qualunque ministro, quando delibera sui provvedimenti di sua competenza, è il ministro di un governo partecipante al mercato comune. Dopo la ratifica, qualunque problema in materia di trasporti che interessi l'Italia si deve vedere in funzione del problema dei trasporti del mercato comune e viceversa. Ma chi è più qualificato a trattare i problemi dei trasporti se non il ministro dei trasporti?

Ogni atto del Governo italiano rifletterà una situazione del mercato comune. Ho parlato del ministro dei trasporti, ma avrei potuto parlare dei ministri dell'industria, dell'agricoltura, del tesoro. Ma posso parlare anche del coordinatore, cioè del Presidente del Consiglio, in quanto egli, come presidente del Comitato della ricostruzione, agisce nei riguardi dei problemi di questo settore come un ministro del mercato comune: quindi il Presidente del Consiglio risponde delle sue funzioni interne in sede di mercato comune. E anche questo è riconosciuto dalla relazione ministeriale quando dice: « Il Consiglio di ciascuna delle due Comunità è composto dai rappresentanti dei Governi degli Stati membri, in ragione degli ampi compiti attribuiti. Spetterà a ciascun governo designare di volta in volta il ministro qualificato a rappresentarlo, in relazione alla materia in discussione ».

Ho finito, onorevoli colleghi. Dopo questo discorso mi si potrà osservare che le critiche sono tante. Però ritorno al punto di partenza: questa concezione totale, integrale del problema economico europeo, rappresenta un passo in avanti, almeno come impostazione del problema. Secondo me, essere contrari a questo passo significa essere fuori della storia.

Dobbiamo ratificare e accettare il trattato per quello che è. Naturalmente, come europeisti ci dobbiamo porre alcuni obiettivi ulteriori, non fermarci. Dirà l'esperienza se le critiche che ho fatto avranno un fondamento oppure no.

L'onorevole Montini parla della necessità di un rafforzamento dell'autorità politica, e

in questo rientra la elezione a suffragio diretto dei membri dell'Assemblea. Sarà un progresso sul terreno della rappresentatività costituzionale. Ma il problema di fondo del mercato comune è il rafforzamento del potere centrale in relazione al rafforzamento delle norme automatiche dirette a creare un nuovo equilibrio. Se il trattato mostrerà delle deficienze, noi dobbiamo passare ad un sistema più perfetto di automatismo con il rafforzamento del potere centrale.

Finisco il mio discorso, citando a questo punto l'opinione di un economista liberale, il Rueff, il quale, in un'interessante intervista al *Figaro* dichiarava di avere creduto per molto tempo alla sufficienza di norme puramente liberatrici per l'assestamento di un mercato. Si è dovuto convincere che questo ideale non si può raggiungere senza l'intervento di ciò che io chiamo il potere riequilibratore centrale, cioè un potere capace di fare arrivare a nuovi equilibri, senza scaricare eventuali crisi su questo o quel settore, di attutire i passaggi, di creare gli sbocchi a situazioni eccezionali. Il Rueff ha dichiarato anche che questa armonia tra le norme liberalizzatrici e il potere centrale si riscontra nel trattato della C. E. C. A., come ho cercato di dimostrare. Egli spera che lo stesso possa avvenire nel campo del trattato sulla Comunità economica europea. Mi auguro che a questa esperienza grandiosa, che noi caldamente approviamo nonostante i suoi punti di debolezza, si possa passare a un'esperienza più integrale, con un reale progresso rispetto al trattato della C. E. C. A., che, a mio giudizio, è il maggior punto che la battaglia europeistica finora abbia raggiunto, sia pure in un settore parziale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Se mi è lecito, vorrei chiarire che è un non fondato luogo comune quello così spesso ribadito che i singoli mercati europei siano troppo piccoli. Infatti, l'ampiezza dei mercati non si misura affatto dalla popolazione dei singoli paesi. Se l'ampiezza dei mercati si dovesse misurare in base a questo metro, allora il più grande mercato del mondo sarebbe la Cina, e dopo di essa verrebbe il mercato indiano. La verità è che l'ampiezza dei mercati si misura dalla capacità di acquisto dei cittadini che abitano una determinata area economica, e, quindi, in definitiva, dalla popolazione moltiplicata per il reddito *pro capite* dei cittadini che risiedono nell'area. Potremmo anche dire che

l'ampiezza di un mercato è in funzione del reddito nazionale che caratterizza il paese o i paesi che costituiscono l'area economica.

Quando si parla dell'estrema ristrettezza dei mercati dei singoli paesi europei, si afferma, dunque, una cosa assolutamente inesatta. In definitiva, dopo il mercato degli Stati Uniti d'America, e presso a poco alla pari con quello della Russia, si possono considerare oggi il mercato inglese e il mercato tedesco. Se poi la Germania fosse unita, il mercato tedesco sarebbe nettamente, dopo quello degli Stati Uniti d'America, il maggiore mercato del mondo.

Inoltre, bisogna considerare che quando le nazioni hanno una notevole attrezzatura industriale e una notevole capacità tecnica e sono quindi in grado di esportare largamente, la dimensione del mercato interno finisce per avere un valore assai relativo. Non è, dunque, affatto il caso di affermare, come molti fanno, che l'unità economica europea (che naturalmente anche noi vogliamo con tutte le nostre forze) è indispensabile per salvare l'Europa da una grave decadenza che la minaccerebbe. Alle volte vien fatto di pensare che ai tempi della megalomania nazionalistica di talune nazioni europee (basterebbe pensare a Hitler e a Mussolini) sono seguiti dei tempi di autofustigazione, per cui talune delle nazioni europee addirittura sminuiscono la propria potenzialità economica, quando prendono in considerazione loro stesse. Abbiamo, per esempio, sentito recentemente Adenauer affermare che, fuori dell'America e della Russia, le altre nazioni *spielen keine Rolle*, cioè non contano nulla. Così ha detto colui che regge la Germania, la quale rappresenta un grande mercato e una grande potenza economica.

È fuori discussione che gli Stati Uniti d'America rappresentano la prima nazione del mondo anche sul piano economico. Gli europei trapiantatisi in un territorio che possedeva le maggiori risorse del mondo hanno finito per superare, avvalendosi di tali risorse, i singoli Stati europei. Ma in definitiva, se si escludono gli Stati Uniti d'America, pare a me che non vi siano oggi, nel mondo, come prima accennavo, dei mercati che superino i principali mercati europei, presi singolarmente.

Quando, alle volte, si parla di grandi mercati asiatici o sud-americani si dicono delle cose senza senso. Quando si parla della stessa Russia come di un grandissimo mercato, che supererebbe di gran lunga i singoli mercati delle nazioni europee e addirittura il mercato

intero dell'Europa occidentale, si parla senza tener conto della realtà economica. È vero che l'Unione Sovietica, data la vastità del suo territorio, possiede sul suo suolo quasi tutte le materie prime, molte delle quali difettano nell'Europa occidentale. Ma è noto che non sono le materie prime quelle che hanno un peso decisivo per lo sviluppo economico del mondo moderno. Gli sviluppi imponenti dell'industria chimica e le prospettive atomiche testimoniano sempre più che la civiltà moderna tende ad affrancarsi dalla schiavitù delle materie prime. Del resto, se la potenzialità economica delle nazioni si misurasse in base alla riserva di materie prime (riserva che indubbiamente in Europa è assai modesta) finirebbero per diventare delle grandi potenze economiche anche il Brasile o l'Argentina.

Il metro per misurare la potenza economica è notoriamente quello della produzione industriale; ed è qui appunto che si rileva come la stessa Russia, che indubbiamente è una grande potenza, non supera in definitiva i principali Stati europei, singolarmente considerati. Se anche prendiamo nota della produzione base, che è quella dell'acciaio, noi vediamo che, di fronte ad una produzione di 106 milioni di tonnellate per l'anno 1955 degli Stati Uniti d'America, sta una produzione di 45 milioni di tonnellate dell'Unione Sovietica, di 25 milioni di tonnellate della Germania occidentale, di più di 20 milioni di tonnellate dell'Inghilterra, di 13 milioni di tonnellate della Francia, di 5 milioni e mezzo di tonnellate dell'Italia. Dunque, per quanto riguarda la produzione dell'acciaio, anche se le cifre orientali non fossero inflazionate (mentre, viceversa, tutti sappiamo che lo sono), basterebbero la Germania occidentale e l'Inghilterra unite a pareggiare l'Unione Sovietica. Se poi prendiamo in esame tutte le altre industrie e in particolare le industrie produttrici di beni di consumo, possiamo facilmente rilevare come tanto l'Inghilterra quanto la Germania occidentale, prese singolarmente, superano di molto la produzione della Russia sovietica, oltretutto, naturalmente, quella di tutte le altre nazioni del mondo, esclusi gli Stati Uniti d'America. In definitiva, se si esclude la produzione base dell'acciaio, in ordine alla quale il secondo posto è occupato dalla Russia, per tutto il resto la seconda e terza nazione industriale del mondo sono la Germania occidentale e l'Inghilterra.

Se prendiamo ad esempio l'industria automobilistica, che è considerata oggi come l'in-

dustria più importante produttrice di beni di consumo, noi rileviamo che gli Stati Uniti di America possono produrre 7-8 milioni di automobili all'anno (ma nessuno discute il primato degli Stati Uniti d'America). Rileviamo, inoltre, come nel 1955 (adesso non ricordo esattamente i dati del 1956) l'Inghilterra ha prodotto, se non erro, un milione e 300 mila automezzi e la Germania un milione. La Francia mi pare sia arrivata sugli 800 mila e l'Italia sui 300 mila. Le altre nazioni del mondo hanno delle produzioni minime, e la stessa Russia ha una produzione denunciata di soli 450 mila automezzi all'anno. Il che significa — anche se la cifra non fosse inflazionata — che essa produce non solo molto meno dell'Inghilterra e della Germania, ma anche assai meno della Francia e praticamente poco più dell'Italia. Questo solo esempio dovrebbe far intendere quali siano i rapporti tra i singoli Stati dell'Europa e le nazioni fuori d'Europa in materia di potenzialità economica.

Accennavo alla Russia. Ebbene, la Russia ha una popolazione, com'è noto, circa quadrupla rispetto all'Inghilterra, alla Germania occidentale e all'Italia, che arrivano vicino ai 50 milioni di abitanti. Ma quale è il suo reddito nazionale? Non è certamente quadruplo. Volendo essere larghi, nei confronti dei sovietici, potremo ammettere che il reddito nazionale della Russia sovietica, che è considerata la seconda potenza del mondo, superi di poco, ma proprio di poco, quello della Germania occidentale e quello dell'Inghilterra. Probabilmente però non lo supera affatto. Né esiste certo tra il reddito della Russia sovietica e il reddito dell'Italia una grande differenza. Voglio essere molto pessimista per l'Italia e molto ottimista per la Russia, e concludere, pertanto, che il reddito nazionale della Russia, con una popolazione quadrupla, sia quasi doppio del reddito nazionale italiano.

Questa, dunque, è la realtà delle cose. Noi non ci troviamo di fronte a nazioni in crisi o in decadenza, che debbono ricorrere alla unificazione, concepita come ancora di salvezza. Tutt'altro! Non dobbiamo dunque dire, a mio modesto avviso, di volere l'unità economica europea, perché questi piccoli mercati, quello tedesco, quello francese o quello italiano, sarebbero asfittici.

Non dobbiamo dire che l'unica salvezza dalla decadenza sta nell'adozione delle misure che portano all'unione economica europea. Sono frasi fatte, a mio modesto avviso, che purtroppo vengono ripetute da tutte le parti. Del resto, al mondo, la fortuna maggiore l'hanno sempre le frasi fatte.

Le nazioni dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale hanno dimostrato una estrema vitalità. I costi inglesi e i costi tedeschi sono inferiori a quelli americani nel 90 per cento dei settori produttivi, e pertanto anche a quelli di tutte le altre nazioni del mondo, se si esclude qualche settore, nel quale il Giappone è al primo posto solo in ragione del fatto che la manodopera giapponese non è pagata quasi nulla.

Non dobbiamo, pertanto, parlare di una minaccia di decadenza, ma di una estrema vitalità che caratterizza queste nazioni dell'Europa occidentale, alcune delle quali si apprestano ad unirsi attraverso il mercato comune e l'Euratom.

Anche se noi ripudiamo la superficiale affermazione della decadenza economica delle nazioni europee, riteniamo che in un mondo in cammino, in un mondo nel quale le distanze tra i primi e gli ultimi tendono ad accorciarsi, la creazione di una vasta unione economica, per l'emulazione che crea, per la concorrenza che stimola, per le nuove necessità che sprigiona, costituisce un fattore altamente positivo. Non parliamo poi del libero scambio delle esperienze nonchè dell'impulso alla tecnica ed alla scienza (che diverranno sempre più necessarie alle imprese industriali per sopravvivere). Anche questi sono grossi benefici dell'unificazione.

Riteniamo, quindi, che l'adozione delle misure che portano alla creazione del mercato comune e dell'Euratom rappresenti uno *choc* formidabile ed una spinta meravigliosa, che, porterà ancora più avanti questa Europa, la quale ha ancora da assolvere una funzione fondamentale di civiltà nel mondo.

Non voglio parlare, in particolare, del mercato comune, prima di tutto perchè bisogna essere brevi per non annoiare i pochi colleghi che ascoltano, e in secondo luogo perchè questo argomento sarà trattato dall'onorevole Giancarlo Matteotti. Mi limiterò quindi, a nome del gruppo socialdemocratico, a fare una serie di osservazioni in ordine al trattato dell'Euratom.

È noto che l'Europa ha un grande *deficit* energetico, ed anche che le importazioni di energia presentano molte difficoltà. Nel futuro prossimo e meno prossimo io ritengo che diventeranno sempre più intensi gli scambi di merci tra nazione e nazione, ma che diverranno sempre più limitati gli scambi di energia, tanto più che di questa nel prossimo futuro nessuna nazione avrà sovrabbondanza.

L'energia atomica, come è noto, rappresenta il domani nel campo energetico. Tutti

noi sappiamo che l'Europa continentale è molto indietro in questo settore. Soltanto l'Inghilterra, tra i paesi europei, ha progredito nel campo dell'industria atomica. È quindi necessario riguadagnare il tempo perduto. Per questo il relatore onorevole Vicentini nella sua relazione a pagina 33, parla appunto dell'unione degli sforzi, che produce benefici a vantaggio di ciascuna nazione.

Dice infatti l'onorevole Vicentini:

« Lo sviluppo comune della ricerca e la diffusione delle conoscenze scientifiche e tecniche, consentiranno di mettere in comune una vasta massa di risorse scientifiche, di unificare in larga misura uno sforzo che altrimenti si disperderebbe in iniziative concorrenti e talvolta superflue e di moltiplicare il rendimento di tali risorse e di tale sforzo. Il progresso dell'industria nucleare europea sarà così, senza dubbio, più rapido. Sul piano tecnico e scientifico soltanto la Francia fra i sei paesi è all'avanguardia nel campo nucleare ».

Di qui la necessità che tutta l'Europa occidentale e, in particolare i sei paesi, si portino finalmente all'avanguardia.

Sono state mosse delle obiezioni all'Euratom dall'onorevole Berti, relatore di minoranza, a nome del partito comunista. In ordine al mercato comune numerose sono state le critiche e le osservazioni non infondate. Potrei citare, ad esempio, quelle fatte poco fa dall'onorevole La Malfa. Ma sembra a me che le obiezioni all'Euratom provengano solo dalla parte comunista e siano assolutamente infondate. Le obiezioni mosse dall'onorevole Berti sono tre. Anzitutto l'onorevole Berti afferma che, se l'accordo avesse un carattere pacifico e non avesse viceversa, come egli dice, un carattere bellico o para-bellico, esso non sarebbe stato limitato alle sei nazioni.

Direi, per essere riguardoso, che questa osservazione è ingenua: ma si potrebbe dire qualche cosa di più. È chiaro infatti che queste sei nazioni sono assai meno delle nazioni europee che partecipano alla N.A.T.O. Se, pertanto, ci si fosse veramente proposti qualche cosa d'altro, si sarebbe cercato di far sì che tutte le nazioni europee aderenti alla N.A.T.O. avessero anche aderito allo accordo per l'Euratom. In realtà tutti sanno che, se partecipano all'accordo sull'Euratom solo le sei note nazioni, questo dipende anzitutto dal fatto che l'Inghilterra è estremamente riluttante a legarsi. E le ragioni per cui essa tiene questo atteggiamento le sanno tutti. Gli Stati scandinavi sono essi pure riluttanti;

ed altri paesi della N.A.T.O., come ad esempio la Grecia e la Turchia, non sono evidentemente preparati per accordi di questo genere.

La seconda obiezione dell'onorevole Berti, relatore di minoranza, non è meno peregrina. Vi sarebbe il timore che la Germania prepari segretamente le armi nucleari attraverso l'Euratom. Io in verità non credo che la Germania abbia voglia di buttare in fondo al mare dei miliardi per preparare segretamente le armi atomiche, utilizzando, come dice l'onorevole Berti, l'Euratom. Ma vorrei osservare che, quando le armi le hanno gli americani, le hanno gli inglesi, le hanno i francesi, nel caso ipotetico — facciamo pure questa assurda ipotesi — d'una guerra (guerra che sarebbe necessariamente generale), le conseguenze sarebbero le stesse. Bombardare infatti Mosca da Dunquerque o bombardarla da Amburgo è proprio la stessa cosa; bombardarla con gli aerei tedeschi o con gli aerei francesi o inglesi è proprio lo stesso. Credo che il primo a non credere affatto alla sua obiezione sia proprio l'onorevole Berti, che però ha sentito il dovere di scrivere queste cose. Diciamo, per dovere d'ufficio.

BERTI, *Relatore di minoranza*. Non per dovere d'ufficio, ma per convinzione.

PRETI. La terza obiezione dell'onorevole Berti è che il trattato dell'Euratom affida la produzione di energia ai monopoli privati. Naturalmente, la parola « monopoli » non poteva non mancare in bocca ad un relatore di parte comunista. Dice l'onorevole Berti: « In terzo luogo, non può incontrare la nostra approvazione il modo in cui è stabilito il coordinamento e l'orientamento degli investimenti. Il trattato, infatti, affida totalmente e interamente la produzione dell'energia atomica ai monopoli privati, lasciando ad una Commissione all'uopo creata soltanto una missione limitatissima nel campo della produzione e degli investimenti ».

Questo afferma l'onorevole Berti, e mi pare che sia assolutamente falso. È vero che in questo campo non v'è il monopolio di Stato; ed era pertanto comprensibile che l'onorevole Berti, come comunista, chiedesse che in questo settore lo Stato si riservasse il monopolio. Ma perché si debbano fare siffatte affermazioni circa i monopoli privati veramente non riesco ad intendere. Gli imprenditori possono essere tanto pubblici che privati. Si potranno occupare dello sviluppo dell'energia atomica la « Edison » o la Fiat (come sembra che abbiano intenzione di fare); ma se ne potrà occupare anche l'I. R. I.

attraverso la Finelettrica, che dovrebbe fra l'altro svolgere questa funzione; se ne potrà occupare l'E. N. I. Vi sarà dunque molteplicità di iniziative.

Si potrà dire che questo è uno schema tendenzialmente liberale; potranno essere fatte delle riserve su questo schema troppo poco pubblicistico da parte dei comunisti; e questo io lo comprendo. Ma, veramente, non mi sembra serio sventolare lo spauracchio dei monopoli. Leggendo la relazione di minoranza, sembra che sia stato dato ai monopoli (a chi poi in concreto?) l'incarico di occuparsi dello sviluppo dell'energia atomica in Italia e nelle altre nazioni aderenti.

È pacifico che non si dedicheranno allo sviluppo dell'energia atomica le piccole imprese, perché, per dedicarvisi, occorrono delle grandi dimensioni industriali. Ma se proprio vi è una cosa certa in questo settore, è la molteplicità delle iniziative. E a me sembra che, in termini economici, molteplicità di iniziative significhi il contrario di monopolio, egregio onorevole Berti; a meno che il termine « monopolio », non abbia cambiato del tutto significato nel linguaggio degli oratori comunisti; a meno che, per esempio, adesso « monopolio » nel linguaggio degli oratori comunisti, non voglia dire grande impresa, così come magari il pensarla diversamente dal signor Krusciov voglia dire — nel loro attuale linguaggio — tradire gli interessi della classe lavoratrice. Però non siamo, in questo caso, sul piano delle serie obiezioni, ma semplicemente sul piano delle obiezioni di prammatica. Ed io ho in definitiva la convinzione che gli stessi comunisti, i quali muovono tante obiezioni al trattato dell'Euratom, siano in cuor loro convinti che questo giova all'Italia e giova alle altre 5 nazioni della cosiddetta « piccola Europa ». Il giorno in cui poi il signor Krusciov o qualcuno per conto suo si deciderà a riconoscere che l'Euratom è stata una grande realizzazione nella storia dell'Europa, una realizzazione che ha contribuito alla distensione, alla pace, eccetera (ed è inevitabile che arriverà il giorno in cui questo sarà detto), ebbene quel giorno anche l'onorevole Berti e gli altri oratori comunisti si ricrederanno, come si sono ricreduti in ordine a tante loro affermazioni.

Noi, quindi, siamo convinti che il trattato dell'Euratom non sia criticabile da nessun punto di vista, salvo magari talune riserve che potrebbero essere fatte su un eventuale eccesso di indirizzo liberistico. Sul piano generale, tenendo conto della situazione europea di oggi, l'Euratom risponde a tutte le

esigenze delle sei nazioni e certo (contrariamente a quello che è detto nella relazione della minoranza) risponde anche alle esigenze della classe lavoratrice dell'Italia e delle altre nazioni.

Il gruppo socialista democratico voterà, perciò, a favore anche del trattato dell'Euratom, ritenendo che esso rappresenta un gran passo avanti nella costruzione della nuova Europa (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bernardo. Ne ha facoltà.

DI BERNARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo sviluppo storico, la portata e la struttura dei trattati istitutivi del mercato comune e dell'Euratom sono stati oggetto, dentro e fuori quest'aula, di una larga e minuziosa discussione. Questa discussione ha fornito un immenso materiale di dati, sia statistici sia storici ed economici, che passeranno al *dossier* dei due trattati e serviranno ad illuminare gli storici e i politici di oggi e del futuro sia nelle loro interpretazioni, sia nelle loro iniziative ed azioni. Ma quello che oggi più mi preme è di enucleare dall'ingente contesto dei trattati quegli elementi, quelle forme attuali, quelle prospettive che per essere assurdi di colpo al centro del dibattito ne compendiano l'essenza e maggiormente illuminano della scelta che il Parlamento italiano, e per esso il nostro paese, andrà a compiere.

Cercherò di tratteggiare questi elementi e questi dati in maniera dialettica, nel vivo della contrapposizione, fra le tesi opposte che si sono manifestate in questo Parlamento.

Due ordini di obiezioni essenziali sono stati sollevati dall'estrema sinistra, soprattutto dai comunisti ed in parte anche dai socialisti. La posizione comunista è che ritenuto l'allargamento del mercato, la creazione di un più grande spazio economico un elemento in sé e per sé teoricamente positivo e benefico, il trattato che istituisce la Comunità europea non rappresenta lo strumento idoneo a perseguire e a raggiungere efficacemente questo fine che di per sé sarebbe meritorio. A questa interpretazione di ordine generale si aggiungono alcune valutazioni di ordine politico che esaminerò fra poco.

Dicono gli oratori comunisti e, specialmente, dice l'onorevole Berti, che ha riassunto le loro obiezioni nella sua relazione di minoranza, che i due trattati europeistici sarebbero stati concepiti e preparati negli ambienti, per definizione, nefasti, del patto atlantico e della C. E. D.; anzi, essi si inscriverebbero alla stessa linea della C. E. D. e ne

sarebbero un succedaneo; sarebbero cioè uno strumento politico tendente a dividere l'Europa, ad impedire la distensione, ad umiliare, all'interno dei vari paesi, gli sforzi per riequilibrare le strutture e per promuovere lo sviluppo economico, a creare nelle masse lavoratrici una più profonda situazione di disagio ed, in definitiva, rappresenterebbero la piattaforma politica e strutturale da cui la Germania eserciterà la sua preponderanza economica e, quindi, politica, sui sei paesi aderenti.

Ma la C. E. D., onorevoli colleghi, venne concepita come uno strumento atto a soddisfare una esigenza particolare, per quanto di grande importanza, e cioè la esigenza della difesa militare in una situazione internazionale particolarmente tesa. Un siffatto obiettivo, evidentemente, non ha nulla da vedere con i due trattati che stiamo esaminando. Ci fu, invero, nella C. E. D., un momento europeistico, ma esso andava al di là della difesa militare: la C. E. D., attraverso gli organi sopranazionali che istituiva, mirava a creare un processo di unificazione europea tendente a scopi ben più alti e diversi del semplice e puro dato militare.

Quale, invece, la linea storica su cui poggiano i trattati per il mercato comune e per l'Euratom? Tale linea va riscontrata, a nostro giudizio, nella vasta esperienza compiuta nel dopoguerra, sia sul piano europeo che su quello mondiale. Sul piano europeo abbiamo avuto il piano Marshall, la C. E. C. A., l'Unione europea dei pagamenti, strumenti tutti che, mentre da un lato miravano a sanare le profonde ferite inferte dalla guerra al corpo economico dell'Europa occidentale, dall'altro tendevano a porre le basi di uno sviluppo economico consono ai tempi ed alle esigenze della rivoluzione industriale che stiamo attraversando. Sul piano mondiale, rientrano in queste direttive tutte le iniziative delle Nazioni Unite, quelle degli Stati Uniti per gli aiuti economici all'Europa, i progetti del piano Colombo e, in genere, tutte le organizzazioni di carattere regionale che hanno mirato e mirano alla organizzazione delle risorse economiche locali, in vista di un più profondo e rapido sviluppo economico delle regioni stesse, con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate.

Dunque, questa linea di sviluppo, questa idea-forza che regge il pensiero che ha portato a compimento i due trattati, non ha nulla a che fare con la contrapposizione del mondo in due blocchi. I trattati rappresentano una volontà politica che si asside su un movi-

mento internazionale di vasta e benefica portata; e sarebbe meschino ridurre il significato dei due trattati a poco meno di una congiura di capitalisti e di guerrafondai in vista di scatenare chissà quale disastro nel mondo.

Primazia della Germania. È stato ventilato, sia qui che nella stampa, che in definitiva il mercato comune europeo rappresenterebbe la piattaforma sulla quale si dovrebbe esercitare l'egemonia economica tedesca, il prevalere della volontà politica della Germania; e questo — si dice — in forza della organizzazione della industria tedesca.

Ora, la Germania è certamente una grande potenza industriale: è una potenza industriale che si avvia a essere sempre più grande. In Europa essa ha già praticamente quasi soppiantato l'Inghilterra. La Germania è pertanto un colosso economico. Ma non vedo come la Comunità economica europea possa determinare di per sé le fortune della Germania nel mondo.

Ci sia o non ci sia la Comunità europea, ci sia o non ci sia l'Euratom, la posizione politica ed economica della Germania andrà sempre crescendo, andrà sempre più affermandosi; e speriamo nel senso della pace e della collaborazione fra i popoli.

Ora, la scelta che ci si offriva e che ci si offre non è fra una Germania padrona del mercato comune, una Germania politicamente ed economicamente egemone in Europa, e un'altra Germania ridotta alla ragione, sottoposta a determinati controlli internazionali, possibilmente versante nella condizione di rimanere continuamente divisa, come propongono i sovietici. La scelta era fra due Germanie diverse: una Germania inserita nell'organismo economico dell'Europa occidentale, un organismo che riserva delle opportunità e delle libertà, ma che stabilisce anche un sistema di contrappesi e di obbligazioni, e una Germania lasciata a se stessa, una Germania in preda a tutte le tentazioni, una Germania dotata di un potenziale politico ed economico secondo solo ai russi in Europa.

Questo è il concetto di base che ha ispirato gli europeisti. La questione della Germania è stata sempre una questione fondamentale nel pensiero europeo. Si è pensato a una Germania che sia forza propulsiva per la ricostruzione economica dell'Europa intera. E si è pensato, nello stesso tempo, alla necessità di far sì che non si ripetano le esperienze del passato, che non si ripetano gli errori compiuti, per esempio, nel decennio

che va dal 1920 al 1930, quando ogni sforzo tedesco di inserimento nel quadro della libertà e della democrazia d'occidente venne scoraggiato.

Oggi la Germania con la sua forza, con la sua prospettiva di sviluppo futuro, diventa parte integrante di un sistema veramente democratico, aperto alla collaborazione internazionale, un sistema che si concreta nella Comunità economica europea e nelle altre istituzioni comunitarie.

Finalità di divisione nel mondo. Si è detto che i trattati rappresentano una nuova incarnazione della volontà politica di mantenere la divisione nel mondo, di bloccare la distensione, la spinta di una politica che fatalmente, secondo i comunisti, dovrebbe portare alla guerra.

Ora, se esaminiamo dall'interno la struttura economica dell'Europa, la natura della bilancia dei pagamenti europei, la struttura del commercio europeo, noi vediamo che una espansione economica dell'Europa, che il raggiungimento in Europa di un più alto livello di vita, il miglioramento delle condizioni di esistenza delle masse europee, tutto questo processo è intimamente e profondamente legato ad una più vasta collaborazione internazionale.

Gli Stati dell'Europa occidentale sono caratterizzati dalla più alta bilancia di pagamenti. Il commercio internazionale dei sei paesi dell'Europa occidentale è il più alto del mondo e superiore anche a quello americano. Questo è un fatto. Come è un fatto, altresì, che l'economia europea nel suo complesso, cioè nel complesso di tutti i paesi che fanno parte della Comunità economica europea, è caratterizzata dalla necessità di importazioni massicce di materie prime che rappresentano, cumulativamente, il 70 per cento del valore delle importazioni. Questo significa che è inconcepibile che una espansione economica avvenga in Europa, in seno al mercato comune, perseguendo una politica di guerra fra i popoli.

Noi dobbiamo attingere queste materie prime, dobbiamo alimentare le nostre industrie mediante l'accesso alle fonti di produzione di materie prime, e siccome il sistema di relazioni mondiali, il sorgere di nuovi Stati indipendenti in tutte le zone ex coloniali presenta una situazione internazionale profondamente diversa, noi siamo costretti, spinti dalla necessità delle cose, a cercare l'accordo e la collaborazione con questi Stati.

Questo mi sembra un argomento che dovrebbe rendere vana l'accusa che questi stru-

menti, i quali in definitiva mirano a porre in condizione l'Europa di avere uno sviluppo economico a ritmo più serrato, possano portare ad un inasprimento della situazione internazionale e non ad una maggiore collaborazione, ad una più profonda intesa non soltanto all'interno della Comunità, ma anche con tutti gli altri popoli, compresi i paesi sottosviluppati.

Esaminate le obiezioni politiche sollevate dai colleghi comunisti in merito a questi trattati, devo considerare alcuni rilievi di carattere tecnico ed economico che mi sembrano importanti.

Mi pare che nel trattare le prospettive aperte dalla Comunità economica europea, gli oratori di parte comunista abbiano inteso minimizzare alcuni aspetti che sono fondamentali della dinamica economica che dovrà essere la molla di quel progresso economico che è poi l'obiettivo principale di questi trattati, anche se questi ne rappresentano soltanto la cornice. In questo quadro a me sembra che alcuni fattori regolati dal trattato abbiano una grande importanza: libero movimento delle persone, movimento dei capitali. Su questi punti particolari, ma importanti, in Commissione ed in Assemblea si sono appuntate le critiche dei nostri avversari di estrema sinistra.

Quanto al libero movimento delle persone, ci si è accusati di attenderci, dalle norme che lo prevedono, una soluzione immediata del gravissimo problema, della disoccupazione italiana.

Nessuno di noi si attende una soluzione di questo problema dall'oggi al domani, e tanto meno se la attende in maniera totale e completa dalla semplice applicazione graduale delle norme relative al libero movimento delle persone. Ma se soluzioni miracolistiche non possiamo attenderci da queste disposizioni, è chiaro tuttavia che esse aprono la strada ad iniziative che avranno una parte integrante nella soluzione del problema della disoccupazione italiana.

Alla emigrazione e all'importanza di questo fenomeno, gli oratori di parte comunista hanno mosso due ordini di obiezioni: una obiezione che direi conservatrice e nostalgica, e che si appunta sulla riprovazione morale del fatto di spingere come greggi i nostri lavoratori all'estero, di mandarli come schiavi verso i faraoni del capitalismo e del monopolio internazionale, senza renderci conto delle gravi difficoltà psicologiche e materiali che essi incontreranno nell'adattarsi a un ambiente nuovo e diverso; senza renderci

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

conto del grave trauma psichico provocato dal distacco dalle zone native e dalle famiglie.

Non vi è dubbio che l'emigrazione ha un costo umano, il quale si concreta nelle difficoltà di adattamento, di inserimento nella vita sociale ed economica di un paese straniero. Ma non bisogna esagerare queste difficoltà...

MONTAGNANA. Vorrei che le provasse lei!

DI BERNARDO. Non le ho provate, come probabilmente non le ha provate lei; però ho vissuto da vicino il problema della emigrazione. Non bisogna dipingercelo a tinte così cupe.

È vero, vi sono stati e vi sono settori difficili; abbiamo incontrato, è vero, delle resistenze, degli egoismi padronali in determinati settori, che si sono anche risolti in fatti tragici che noi profondamente deploriamo. Ma da questo a dedurre che tutto il complesso dell'emigrazione italiana versi in condizioni di sfruttamento, è cosa assurda: dire questo significa travisare la realtà dei fatti.

Un'altra obiezione è stata mossa relativamente alla perdita che la Comunità verrebbe a subire per il fatto di non poter contare sui frutti della spesa sociale per l'educazione e il mantenimento dell'emigrato.

L'emigrazione italiana è raramente caratterizzata dal flusso di tecnici e di operai altamente specializzati nei settori vitali della economia contemporanea. Queste persone trovano senza troppe difficoltà la possibilità di inserirsi nel processo produttivo nazionale. È la massa dei non qualificati e dei salariati che preme. Sono i giovani salariati che spingono per andare all'estero e mi sembra francamente ipocrisia parlare di un costo sociale nei confronti di questi lavoratori. Purtroppo, noi abbiamo speso poco o niente, ma molto abbiamo ricavato.

Esaminiamo le partite invisibili della bilancia dei pagamenti, le partite invisibili che si verificano da quasi cento anni a questa parte, e vedremo che l'emigrazione italiana lungi dal costituire un danno ed un impoverimento della comunità nazionale ha rappresentato invece un'ingente fonte di ricchezza, un'ingente fonte di capitali che sono serviti a riequilibrare le deficienze della bilancia dei pagamenti e, quindi, dell'economia italiana.

Un'altra obiezione è stata sollevata di carattere, mi sembra, pseudo-scientifico a proposito della emigrazione italiana e sempre da parte comunista. L'onorevole Giolitti,

in Commissione, ha osservato che lo sviluppo economico e l'alto tenore di industrializzazione tecnica dei paesi più progrediti della Comunità europea orienteranno la domanda di manodopera verso i settori specializzati, verso i settori qualificati. In partenza, e prospetticamente questa osservazione è esatta. A mano a mano che l'economia europea andrà ad espandersi, a mano a mano che lo sviluppo tecnologico verrà applicato in misura, speriamo, uguale in tutti i territori dei paesi appartenenti alla Comunità, vi sarà indubbiamente una richiesta sempre crescente di lavoro e di tecnici specializzati. Ma quello che crea il lavoratore, il tecnico specializzato è la domanda del lavoro specializzato, è l'ambiente e il livello tecnico in cui le persone sono chiamate ad operare. Non esistono compartimenti stagni tra il lavoro non specializzato e il lavoro specializzato. Indubbiamente, esiste un impegno del lavoratore, un sacrificio del lavoratore per adeguarsi alle nuove condizioni, per apprendere le nuove tecniche al quale impegno deve fare da contrappeso un eguale sforzo degli Stati, degli organi della Comunità europea per favorire questo processo di inserimento. Anzi, questo è un argomento fondamentale che dovrà porsi alla attenzione della politica economica che gli Stati europei facenti parte della Comunità dovranno seguire. Ma, ciò, indubbiamente, non costituisce un elemento limitativo, in maniera incisiva, del flusso emigratorio italiano all'estero.

Un'altra obiezione particolare, ma importante, è stata sollevata da parte comunista a proposito del movimento dei capitali.

Il movimento dei capitali, è chiaro, incontra una profonda avversione da parte comunista e se ne comprendono le ragioni. Vi è tutta la tradizione ideologica della lotta contro il capitalismo e in questa si innesta la resistenza che si cerca di provocare e sviluppare nei paesi arretrati contro la collaborazione internazionale in questa materia. Vi sono pregiudiziali di ordine politico che non sto qui a ripetere. Ma, tutte queste posizioni di ordine dogmatico e ideologico, non tengono conto di un punto fondamentale che non è possibile uno sviluppo economico senza un accumulo di capitali, senza quelle possibilità finanziarie che alimentino il processo di sviluppo.

Come è avvenuto lo sviluppo economico, industriale dei paesi dell'Europa occidentale? È stata la accumulazione capitalistica del secolo scorso che ha permesso di costi-

tuire quella riserva di mezzi finanziari che poi è stata la base del grande slancio tecnico-industriale che ha caratterizzato i tempi susseguenti e che caratterizza in maniera preminente i nostri tempi.

Come è avvenuta la industrializzazione dei paesi a economia socialista? È stato un problema capitale questo della creazione e dell'accumulazione dei mezzi per sostenere e finanziare lo sviluppo economico di questi paesi. Dove hanno essi tratto i necessari mezzi? Li hanno tratti dal bassissimo livello dei consumi cui hanno sottoposto le loro popolazioni e dai grandi sacrifici imposti, dalla collettivizzazione all'agricoltura, ecc.. Questo è il senso del socialismo in un paese: l'autofinanziamento del proprio processo produttivo ed espansivo. Pertanto, l'intervento finanziario rappresenta un fattore determinante, di base, per lo scatto del processo di sviluppo economico. Questa esigenza viene soddisfatta in due modi, nessuno dei quali può essere trascurato in quanto ambedue hanno valore essenziale. Vi è l'intervento pubblico. Nel nostro caso sono previsti gli organi per un intervento pubblico europeo. Tale intervento mira soprattutto a colmare i dislivelli, gli squilibri che esistono fra le economie dei vari paesi integrati nella Comunità; mira principalmente a creare le infrastrutture su cui poi prenderà l'avvio lo sviluppo economico produttivo vero e proprio.

Ma l'intervento del capitale privato, la libera mobilità del capitale all'interno della Comunità in cerca di investimenti redditizi, è un elemento ineliminabile che condiziona lo sviluppo economico e lo rende possibile allo stesso titolo dell'intervento pubblico europeo.

Ora, nei confronti di queste due condizioni di base dello sviluppo economico dell'Europa che è l'obiettivo che noi perseguiamo, da parte comunista sono state sollevate varie obiezioni. Per quanto concerne gli organi previsti dal trattato, cioè la Banca e il Fondo sociale, si è cercato di minimizzare la portata e l'incidenza della loro azione. Noi riconosciamo che i mezzi posti a disposizione di questi organi sono limitati, ma rileviamo che siamo all'inizio di questo esperimento e che man mano che le cose procederanno sempre più sarà sentita l'esigenza di accrescere le capacità finanziarie di questi organi comuni e sempre più gli Stati saranno spinti dalla meccanica stessa delle cose a intervenire più efficacemente, tramite questi organi stessi.

Si è detto, altresì, che l'Italia non avrà che un magrissimo appoggio. L'Italia rap-

presenta nella Comunità economica europea il settore più arretrato, certamente il meno sviluppato.

Noi abbiamo tutto il diritto di attenderci che gli interventi di questi organi si facciano prevalentemente sentire in Italia il che, del resto, è previsto negli obiettivi e negli scopi che il trattato fissa all'attività della Banca, la quale deve, in prima linea, perseguire l'obiettivo di promuovere ed attivare lo sviluppo economico delle zone meno sviluppate delle regioni del mercato comune.

Capitali privati. Si è sostenuto che non solo il flusso dei capitali privati di provenienza dalla Comunità non approderà in Italia, ma che finanche lo scarso capitale finanziario italiano emigrerà all'estero in cerca di migliori investimenti. L'esperienza vissuta negli anni seguiti alla grande crisi ed alla seconda guerra mondiale ha dimostrato che le ragioni per cui il grande movimento dei capitali — che costituiva la caratteristica fondamentale del vecchio sistema dell'economia internazionale — non ha avuto quel carattere preminente che aveva prima, sono di due ordini. Da una parte le difficoltà di ordine interno, nel caso della grande crisi del 1929 e degli anni seguenti, le vaste dislocazioni avvenute all'interno della economia dei vari paesi, la preoccupazione di assicurare un crescente impiego di manodopera e così via; dall'altra, le preoccupazioni in ordine alla ricostruzione che sono seguite alla guerra: le economie nazionali sono state impegnate in un potente sforzo di ricostruzione che certamente ha utilizzato ed applicato tutti quei capitali che poteva trovare in patria, non solo, ma ha fatto appello anche ai grandi mercati di capitali degli Stati Uniti e di altri paesi, che generosamente hanno risposto. Vi sono, poi, altri elementi che in una situazione che viene a mano a mano normalizzandosi hanno pesato e pesano, e questi elementi sono caratterizzati dall'atteggiamento dei paesi recepti, dei paesi debitori, dalle difficoltà fatte da questi paesi per quanto concerne, per esempio, la esportazione dei redditi, la loro convertibilità, i rischi in cui incorrono i capitali investiti, le incertezze di ordine politico: tutti fattori che noi conosciamo. Non è vero che l'investimento di capitali in una zona sottosviluppata sia meno redditizio di quello fatto in una zona altamente sviluppata. È vero il contrario. Ma quello che ha pesato in questa situazione e che ha reso impossibile il flusso del capitale privato va ricercato in queste difficoltà di ordine interno, difficoltà di politica economica, difficoltà pertinenti alla bi-

lancia dei pagamenti e così via. Non si vede perché l'Italia, la quale rappresenta come popolazione una parte imponente, determinante del mercato comune, e che verrà assoggettata a un intenso processo di trasformazione economica che dovrà, come tutti ardentemente ci aspettiamo, se perseguito con tenacia e con energia, aumentare il reddito individuale ed il reddito nazionale, nonché la capacità di consumi, non debba rappresentare un investimento ricco di avvenire per i capitali che sono disponibili nei paesi più progrediti del mercato comune europeo per essere indirizzati verso il nostro paese.

Anche su questo punto mi sembra che l'interpretazione data dai comunisti non risponda alla realtà della situazione. In sostanza, per sintetizzare il carattere dell'opposizione comunista, dirò che essa nella impostazione di politica estera riecheggia delle posizioni che mi sembrano francamente staliniste, arretrate e viziate da immobilismo. Il richiamo al mercato comune europeo e agli organi europei come a fonti di conflitto, a strumenti di guerra, si ispira a schematismi che mi sembra dovrebbero essere ormai superati, considerata anche la situazione internazionale in cui ci troviamo.

Sul piano tecnico-economico questa posizione comunista è caratterizzata da un certo catastrofismo che rappresenta una variante alle vedute consuete, per cui ogni iniziativa che parta dal campo non comunista deve essere foriera di disastri, di pauperizzazioni e di torti per le masse lavoratrici di quei paesi che se ne fanno promotori.

Noi non ci facciamo illusioni sulle difficoltà e sui costi umani e sociali che indubbiamente l'applicazione di questo trattato in sé e per sé reca, per quanto riguarda la parte non formulata di esso, la parte prospettica, per quanto riguarda la politica comune che dovrà seguire alla instaurazione di una unione doganale europea; perché l'obiettivo è appunto quello di raggiungere una espansione economica ad alto livello, la quale comporta sempre un costo. Noi non ci nascondiamo queste difficoltà — ripeto — ma siamo ottimisti sulla possibilità che a questo si possa arrivare, sia pure compiendo notevoli sacrifici.

L'impostazione socialista dell'onorevole Lombardi ci introduce ad una valutazione possibilistica e, tutto sommato, positiva dei trattati di Roma, anche se egli ha un po' tirato la corda verso particolari posizioni che sono care al suo partito. Così ha distinto tra l'Euratom e il mercato comune europeo, indubbiamente per far risaltare i motivi di ri-

serva dei socialisti nei confronti del secondo. Però, è un fatto che i due trattati sono intimamente connessi non solo sul piano formale — per il fatto di essere inclusi per la ratifica in uno stesso disegno di legge, — ma nella sostanza, nella natura stessa delle cose. Non si concepisce il vasto e profondo sviluppo economico che noi ci attendiamo dall'applicazione del trattato sul mercato comune, non si concepiscono il rinnovamento delle strutture ed il raggiungimento di un più alto livello produttivo, se non ci riferiamo a quello che è il vero motore del trattato, cioè l'organizzazione comunitaria della produzione e dell'uso dell'energia atomica a scopi pacifici, che costituisce poi l'oggetto del trattato sull'Euratom.

Il carbone fece la rivoluzione industriale del secolo scorso; l'atomo farà la rivoluzione industriale, più grande ancora, del nostro secolo. Tra i valori dinamici e prospettici dei due trattati, v'è indubbiamente una connessione sostanziale che non si può misconoscere. Convengo con la tesi sostenuta dall'onorevole Lombardi che il mercato comune europeo in tanto rappresenta un fattore di progresso, in quanto prelude a una politica economica comune, a una collaborazione sul piano europeo a questo scopo.

Ma il punto è di stabilire — e qui naturalmente incominciano le difficoltà — in quale senso dovrà articolarsi questa collaborazione sul piano della politica economica in Europa. È parso chiaro che la posizione socialista è tendenzialmente, anzi dichiaratamente, dirigista. Essa insiste sugli aspetti dirigistici e pianificatori di questo problema. Ora, l'esperienza del dopoguerra insegna (a parte l'esperienza comunista che si muove in tutt'altra direzione e che noi rigettiamo totalmente) che nelle attività dispiegate allo scopo di realizzare un ritmo serrato di sviluppo economico sono intervenuti fattori pubblicistici e fattori privatistici.

Le concezioni che hanno presieduto a questi movimenti e questi sviluppi, si sono ispirate per un certo verso a criteri di neoliberalismo, promuovendo, ad esempio, la liberalizzazione degli scambi e così via, ma si sono anche ispirate a criteri di organizzazione internazionale che si concretano nel coordinamento dei piani di sviluppo, degli investimenti, ecc. A me sembra che il modo come noi dobbiamo affrontare questo problema della politica economica, che insieme e congiuntamente dobbiamo perseguire ad applicare in Europa, non possa prescindere da questi esperimenti. Ciò per un doppio ordine

di ragioni. Noi dobbiamo anzitutto colmare delle differenze di struttura economica, di livello economico e produttivo tra i vari paesi della Comunità economica europea. Certo il problema esiste; noi abbiamo, a contatto di paesi sottosviluppati o relativamente sottosviluppati, come l'Italia, altri paesi che hanno raggiunto un alto tenore di vita economico, tecnico e industriale. Questo è un settore dove il fattore organizzativo, e cioè il coordinamento delle politiche in sede europea avrà certamente uno sviluppo sempre più ampio, almeno fino a quando non avremo raggiunto un certo livello comune di sviluppo economico.

Ma poi si dovrà pensare (anzi, non poi, ma contemporaneamente) a promuovere nel suo complesso l'economia e la produzione europea. E anche lì l'aspetto organizzativo avrà una sua importanza fondamentale, naturalmente accanto all'intervento dell'iniziativa privata e degli strumenti spontanei di sviluppo economico che tutti ben conosciamo.

Il fermarsi e l'insistere esclusivamente sulla pianificazione, o sulla programmazione, ad opera di burocrati, di quella che dovrà essere la politica economica comune, mi sembra che prelude non ad uno sviluppo economico dei paesi dell'Europa occidentale, ma al loro avvio verso forme che riteniamo pericolose e disadatte a regolare la nostra vita politica, economica e sociale.

In sostanza, il criterio che ci dovrà guidare dovrà essere pragmatistico e realistico. Tale che dagli spunti e dalle situazioni che si verificheranno a mano a mano troverà e trarrà le ispirazioni, tanto per quel che riguarda la programmazione comune, quanto per quel che attiene alla libera iniziativa, quanto, infine, per quel che si riferisce ai limiti tra intervento pubblico e iniziativa privata.

Perciò, non mi sembra esatta la tesi che siano assisi, il mercato comune e l'Euratom, su una illusione liberista, come diceva l'onorevole Lombardi. Noi non siamo fermi ad una visione liberista: noi crediamo (e lo ha detto il ministro in Commissione) che l'automatismo che caratterizzava il vecchio sistema economico difficilmente potrà applicarsi alle attuali condizioni. Tendenzialmente, miriamo, però, ad un mercato in cui fattori di concorrenza e fattori di costo abbiano valore determinante ed incisivo, perchè altrimenti un'economia come quella europea, che dovrà per le sue materie prime attingere all'estero per il 70 per cento della sua bilancia dei pagamenti, che dovrà, pertanto, competere sui mercati internazionali con paesi altamente

sviluppati, verrebbe a privarci del più prezioso elemento di rottura che è rappresentato appunto dall'alta capacità competitiva, elemento essenziale sia all'interno del mercato comune sia all'esterno, verso i paesi terzi, altrimenti la creazione del mercato comune non avrebbe alcun senso.

Se a questi fattori fondamentali che dovranno fare scattare lo sviluppo della comunità economica neghiamo di intervenire, ci precluderemo in definitiva questo stesso sviluppo economico cui tutti miriamo.

L'onorevole La Malfa, nel suo interessante discorso di oggi, ha proceduto ad una critica sostanziale applicata all'interno del sistema stabilito dal trattato: critica che ha dei lati inoppugnabili, ma che qualche volta sembra un poco originale. In sostanza, egli è partito dal confronto di due concezioni di organizzazione economica: la concezione che trova la sua incarnazione nel sistema della C. E. C. A., con i suoi rigidi automatismi e con la sua forte autorità centrale, e l'ipotesi che si sarebbe incarnata nel trattato del Mercato comune, coi suoi argini meno incisivi e la sua efficacia di rottura attenuata e diluita nel tempo.

È vero, indubbiamente, che il potere centrale è qui più debole di quanto non avvenga per la C. E. C. A.; è vero, altresì, che freni notevolissimi, clausole-scappatoie, sono stati inseriti nel trattato e possono frenare e tenere a bada la dialettica interna che deriverà dalla sua applicazione, ma bisogna tenere in conto un fattore che è importante: che per la C. E. C. A. si trattava, in sostanza, di creare una Comunità su due prodotti di base fondamentali ma sempre di importanza limitata, mentre qui si tratta di mettere in comune le economie, tutti gli aspetti dell'economia dei sei paesi partecipanti e che, pertanto, le resistenze, qualche volta anche legittime, erano comprensibili. Lo sforzo è stato certamente più grande, maggiori sono state le resistenze perchè maggiori erano le previsioni di danno in vista del carattere ciclonico che avrebbe potuto assumere una automaticità incisiva come quella auspicata dall'onorevole La Malfa. Capisco che egli, da europeista convinto, tenga a bruciare le tappe e che arda dal desiderio di spingere avanti questa macchina; ma bisogna fare i conti con situazioni obiettive difficili: difficoltà pertinenti alla enorme varietà delle strutture nazionali, difficoltà connesse al conservatorismo dei ceti produttivi ed a quello degli stessi sindacati operai, difficoltà inerenti a situazioni monetarie e finanziarie diverse. Tutti questi fattori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

dovevano essere tenuti in considerazione e hanno, naturalmente, limitato i poteri degli organi previsti dal trattato, hanno creato degli organi centrali piuttosto lenti e piuttosto pesanti nella loro azione, ma il trattato rappresenta, in ogni caso, e comunque, un grande progresso, rispetto a quanto prima si era fatto.

L'onorevole La Malfa insiste soprattutto sui danni che questa impostazione organizzativa del trattato può provocare nei confronti dello sviluppo agricolo dell'Europa e aggiunge che, in sostanza e malgrado il trattato, i sistemi protezionistici che hanno caratterizzato l'agricoltura di alcuni paesi europei permangono, e si riferisce alla questione dei prezzi minimi; ma anche qui bisogna ricordare che di tutte le attività economiche dell'Europa occidentale l'agricoltura è la più differenziata la più soggetta alle influenze sociali e culturali di infiniti ambienti fra loro diversi, l'attività che presenta la maggiore viscosità. E non bisogna dimenticare che lo sviluppo agricolo, la trasformazione dell'agricoltura, specialmente nel settore considerato per l'Italia dall'onorevole La Malfa, cioè gli ortofrutticoli, richiede lunghe scadenze. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Non sono trasformazioni che si verificano in pochi anni, sono trasformazioni che per le stesse colture, per la stessa organizzazione tecnica, richiedono parecchi anni.

LA MALFA. Quindici anni!

DI BERNARDO. Un periodo di quindici anni è già lungo. Questo mi sembra che in definitiva venga ad attenuare i rilievi fatti dall'onorevole La Malfa in merito all'agricoltura.

Del resto, l'interpretazione che lo stesso collega ha dato dell'articolo 44 non tiene conto di quanto dispone l'articolo 38. Egli cioè ha detto che all'ombra di queste protezioni di fatto che saranno costituite dai prezzi minimi potranno prosperare delle attività agrarie che saranno tutto l'opposto di quella razionalizzazione del mercato europeo che ci attendiamo. Per esempio, un contadino del Reno si potrà mettere ad impiantare un vigneto di uva da tavola. Ma, onorevole La Malfa, finché si tratterà di una persona sola, niente di male, ma se la cosa si dovesse estendere, si violerebbe l'articolo 44 appunto perché si provocherebbe una riduzione degli scambi.

E, del resto, vi è la garanzia dell'articolo 38 che stabilisce che, in materia agricola, le nazioni aderenti alla Comunità dovranno coordinare una politica comune: è

evidente che questi problemi verranno trattati appunto in questo sforzo di coordinamento. Naturalmente, in sede normativa non si è potuto prevedere tutto nei dettagli: è appunto per questo che si sono prevedute delle procedure cautelative. Mi sembra, dunque, che l'importanza che ella, onorevole La Malfa, ha dato a questo argomento sia eccessiva, anche se alcune sue osservazioni sono pertinenti.

Onorevoli colleghi, da queste osservazioni che io ho fatto in contrapposizione alle impostazioni avversarie, risultano chiari i motivi per i quali darò il mio voto favorevole ai trattati istitutivi del mercato comune e dell'Euratom. Dò il mio voto favorevole perché entrambi gli strumenti promettono di realizzare in Europa una situazione che ridarà a queste nazioni una base più salda, sia sul piano economico, sia su quello sociale. Dò il mio voto perché ogni sviluppo sul piano tecnico ed economico significa accrescimento non solo dei valori materiali e degli strumenti tecnici di progresso, ma anche del tenore spirituale e morale dei popoli. Dò il mio voto a questo trattato perché dalle finalità che esso si propone, un grande sollievo, una grande spinta verso il miglioramento delle condizioni di vita deriveranno alle masse lavoratrici e alle classi medie italiane nella loro lotta per un avvenire migliore. E dò il mio voto a questi trattati perché essi rientrano nella più alta tradizione del pensiero democratico cristiano. Ricordiamo l'azione compiuta dall'onorevole De Gasperi per l'inserimento dell'Italia nell'Europa. Ricordiamo fuori d'Italia, per risalire alle origini del federalismo cattolico, l'azione compiuta dai cattolici della Germania durante gli anni di una maturazione decisiva, che poi fu foriera di grandi lutti per l'Europa e il mondo intero; l'azione svolta dal centro cattolico tedesco contro la politica nazionalista di Bismarck, in nome di più alti ideali di intesa, di collaborazione e di fraternità dei popoli. Fu allora che i cattolici renani contrapposero alla volontà di potenza tedesca l'ideale che sgorgava dalla loro stessa posizione di paese a cavallo fra due forme di civiltà e fra due nazioni. E questo pensiero suonava collaborazione fra i popoli; questo pensiero suonava azione in vista del miglioramento concreto della esistenza delle nazioni. Questo pensiero rappresentava arricchimento della civiltà, non soltanto dei paesi dell'Europa occidentale, ma della civiltà e del livello morale e spirituale di tutto il mondo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dazzi. Ne ha facoltà.

DAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo perché i diligenti e pregevoli elaborati dei relatori e i numerosi interventi dei colleghi che mi hanno preceduto hanno già dissertato ampiamente, e alcuni con mirabile competenza, su tutti gli aspetti storici, politici, economici e sociali dei due trattati. Mi limiterò pertanto a poche osservazioni su quella parte del trattato del mercato comune che attiene alla disciplina della libera circolazione della manodopera. Le altre parti del trattato incidono in misura più o meno uguale su tutti i paesi consociati, ma se è vero, come è vero, che la persistenza cronica di circa due milioni di disoccupati costituisce la preoccupazione più acuta dell'Italia e la maggiore remora al suo sviluppo, non vi è dubbio che questa parte interessa, in maniera preminente, il nostro paese.

Coloro che, come me, hanno sempre visto nella emigrazione una via dolorosa ma necessaria per evadere alla tragedia umiliante della disoccupazione, non possono non salutare con gioia l'approvazione di questo trattato, che si propone di regolare finalmente, sia pure in maniera graduale, su basi di dignità, di sicurezza e di eliminazione di ogni discriminazione nazionale, la libertà di lavorare dove il lavoro esiste, il diritto di stabilirsi sul posto del proprio lavoro e la possibilità di fruire in modo uniforme e continuo di tutte le previdenze sociali per sé e per la propria famiglia.

È la prima volta che si afferma l'esigenza di abolire tra gli Stati membri, gli ostacoli alla libera circolazione della manodopera, e questo carattere etico-sociale del trattato, come strumento per una maggiore giustizia sociale europea ed internazionale, supera, a mio parere, per importanza, lo stesso carattere economico. Il mercato comune è un fatto nuovo immenso, e noi, per le nostre concezioni, esprimiamo, al suo avvento, la adesione più calorosa ed incondizionata. Lungi dall'accogliere il grido di allarme lanciato da Mendés-France contro l'esercito « famelico » dei disoccupati italiani, siamo invece propensi a considerare come vero il promemoria diffuso recentemente dalle camere di commercio di Parigi, nel quale si afferma che, se il fabbisogno di manodopera francese potesse essere integralmente coperto, la produzione, nella sola industria, potrebbe aumentare dall'8 al 10 per cento.

È una realtà inoppugnabile, infatti, che le libere emigrazioni costituiscono un fat-

tore di espansione destinato ad accrescere sia la produzione, sia il consumo, stimolando lo sviluppo generale, come è palesemente dimostrato dagli Stati Uniti d'America e, ai giorni nostri, specialmente dal Canada, dall'Australia, dal Venezuela e da molti altri paesi.

Ciò premesso, consentitemi di dire subito che non riesco a sottrarmi all'impressione che, proprio in questa parte del trattato, nonostante certe affermazioni in contrario, i nostri negoziatori non siano riusciti a raggiungere quei risultati che erano auspicabili e forse anche possibili. Hanno essi voluto o dovuto sacrificare questo settore ad altri ritenuti forse più importanti? Può darsi. È certo, però, che nessuna parte come questa contiene tante lacune, tante salvaguardie e tante clausole così gonfie di prudenza, così irte di garanzie e di scappatoie.

Gli strumenti in questione e le disposizioni che li regolano, presentano quasi sempre la caratteristica di essere, come Giano, bifronti. Tutto è previsto affinché la libera circolazione della manodopera possa essere attuata nella misura più completa e tutto è previsto affinché, in ogni fase, essa possa essere limitata o addirittura impedita. Mentre, infatti, gli articoli 3 e 5 stabiliscono la eliminazione, fra gli Stati membri, degli ostacoli alla libera circolazione delle persone, la creazione di un fondo sociale europeo allo scopo di migliorare la possibilità di occupazione, l'istituzione di una banca europea destinata a creare nuove risorse e nuove fonti di lavoro e fanno obbligo ai vari Stati di astenersi da qualsiasi misura che rischi di compromettere la realizzazione degli scopi del trattato, si hanno, d'altra parte, gli articoli 48 e 49 che subordinano il diritto di stabilimento di un lavoratore nel territorio di un altro Stato a condizioni che costituiranno l'oggetto di regolamenti di applicazione e che rimettono l'attuazione progressiva della libera circolazione dei lavoratori a « direttive o regolamenti ». Anche gli articoli che riguardano l'esercizio delle professioni ed il riconoscimento dei relativi titoli e diplomi, quelli sulle società commerciali e industriali, quelli sui servizi ed infine quelli sulla politica sociale non vanno esenti da questo duplice carattere che fa l'effetto di una vera e propria doccia scozzese.

Ne consegue che la più o meno rapida e la più o meno completa realizzazione del mercato del lavoro comune dipenderà evidentemente dal mordente che la Comunità europea saprà trovare e dalle maggioranze quali-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

ficato che i paesi più interessati sapranno determinare in seno specialmente al Consiglio.

Per quanto concerne più particolarmente l'Italia, le disposizioni relative ai movimenti dei lavoratori, nonostante il loro carattere generico, cautelativo e pieno di gradualismi, possono presentare una ottima piattaforma iniziale se il Governo, in fase di esecuzione saprà prendere l'iniziativa, proponendo piani precisi e se condurrà un'azione oculata, tempestiva e sistematica.

Mentre si può esser certi che, a lungo termine, il mercato comune determinerà maggiori possibilità di assorbimento per la nostra manodopera, nei primi tempi (come è già stato rilevato), si potrebbero avere delle ripercussioni negative. Per riparare a queste possibili distorsioni iniziali è previsto il ricorso al Fondo sociale. Ma il Fondo sociale, nonostante l'accento che se ne fa all'articolo 199, praticamente non esiste, in quanto esso dovrebbe venire costituito e si limiterebbe a rimborsi di un ammontare sino al 50 per cento di ciò che paesi, come il nostro, abbiano speso per la riconversione professionale o la reinstallazione delle sole maestranze che siano state dislocate dagli impieghi precedenti a causa del mercato comune.

È evidente quanto sia difficile poter stabilire un preciso rapporto di causa ad effetto tra l'avvento del mercato comune e la disoccupazione di certe maestranze. Ancor più difficile risulterà ottenere questi rimborsi dagli Stati consociati, nè più agevole riuscirà convincere il nostro Ministero del tesoro ad anticipare i cospicui fondi necessari, nella speranza degli aleatori e parziali concorsi successivi da parte degli altri Stati membri della Comunità. Ho detto aleatorio perchè oltre a numerose restrizioni cui è sottoposta la concessione del contributo, l'articolo 126 prevede addirittura al comma a) la possibilità che il Consiglio disponga la sospensione parziale o anche totale del contributo stesso. È inoltre evidente che se anche il Fondo sociale potesse disporre di più garantite risorse, il suo campo di azione è troppo ristretto giacchè si limita alla riqualificazione e alla reinstallazione mentre dovrebbe, *tout court*, provvedere alla qualificazione e alla emigrazione.

Occorrerà, quindi, che, immediatamente dall'entrata in vigore dei trattati, il Governo italiano imponga il problema di una effettiva libera circolazione dei lavoratori, della creazione effettiva di un Fondo sociale che disponga di capitali stanziati e versati e che sia responsabile di programmi europei di qualificazione professionale e possa facilitare l'in-

stallazione di tutta la manodopera che deve spostarsi da un paese all'altro. E ciò è possibile ottenere, in base allo stesso articolo 126 già citato, il quale precisa, all'alinea b), che il Consiglio determina i nuovi compiti che possono essere affidati al Fondo.

La qualificazione poi della manovalanza generica deve rappresentare uno degli obiettivi fondamentali del mercato comune, giacchè mediante tale qualificazione non solo si equilibra la situazione economico-sociale dell'Italia con quella degli altri consociati, ma si aumenta l'energia produttiva di base di tutta la Comunità economica europea, che già oggi soffre di crescenti carenze di manodopera qualificata.

In questa linea occorrerebbe che la stessa Banca europea degli investimenti orientasse la sua politica non solo per sfruttare, attraverso il concentramento dei suoi prestiti, le risorse naturali o tecnologiche di alcune zone, ma anche per legare la propria politica degli investimenti a quella della massima valorizzazione delle forze di lavoro ancora disponibili in Europa. E anche qui la nostra azione potrebbe prendere le mosse dell'articolo 128 che lascia al Consiglio di fissare i principi generali per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale.

Un altro strumento che merita l'attenzione specifica del nostro paese, unico fra i sei a presentare un eccesso della domanda di lavoro, è l'Ufficio centrale per il coordinamento della manodopera, previsto dall'articolo 49, lettera d). Tale strumento, prevenendo il costituirsi di situazioni che postulino l'applicazione delle clausole di sospensione e di emergenza, è quello che dovrebbe giocare un ruolo decisivo a nostro favore, incanalando, dirottando e redistribuendo le correnti emigratorie dai settori, regioni e paesi saturi, verso zone scoperte e meno fornite di manodopera. Ed è ancora in tale organismo che noi potremo assicurarci i necessari sbocchi verso i paesi associati d'oltremare.

In conclusione, se il trattato ha tutte le premesse per risolvere i problemi fondamentali della circolazione e qualificazione del lavoro, è responsabilità e compito del Governo di cristallizzare le vaghe predisposizioni in istituti efficienti e in iniziative costruttive.

Spetta, pertanto, al Governo di presentarsi, già dal primo giorno in cui i trattati entreranno in vigore, con piani tecnicamente maturi e con uomini competenti e selezionati da inserire negli ingranaggi che, in pratica, realizzeranno la Comunità economica europea.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

Vorrei concludere questo mio breve intervento con il formale invito al Governo di voler affrontare questa parte così complessa e delicata del trattato, con un'azione unitaria che postula all'interno un organismo unitario.

Mi si potrebbe osservare che, come tutti i salmi finiscono in gloria, così per me tutto si risolve nell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero; ma bisogna convenire che forse nessun fatto, più del mercato comune, dimostra proprio la necessità di questo organismo, perché non vi è dubbio che, alle esigenze economiche e politiche così profondamente mutate si debbano adeguare anche gli strumenti interni.

E che io non sia il solo a sostenere questa tesi, risulta dalle richieste di vari oratori, tra i quali il più esplicito è stato l'onorevole Malagodi quando, riferendosi alle sue personali esperienze, ha dichiarato: « La fatica di trattare con gli Stati era nulla di fronte alla fatica di ottenere una riunione dei vari ministri, e di avere una loro decisione ».

Facciamo, dunque, anche in questo settore, tutto quanto sta in noi, affinché la nostra azione sia pronta, tempestiva, unitaria, in modo che il trattato produca veramente quei vantaggi che sono possibili e che il nostro mondo del lavoro merita e si attende. Solo così possiamo essere certi che i nostri fratelli costretti ad emigrare potranno acquistare un altro respiro e sapranno di poter finalmente essere non più stranieri in terra straniera, ma liberi lavoratori in una terra associata alla patria per uno sforzo comune di progresso economico e di civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1957, n. 518, concernente la proroga dell'esenzione dal diritto erariale sul sacchario contenuto nei melassi » (3095).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla IV Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. I seguenti provvedimenti sono deferiti alla II Commissione (Affari esteri), in sede referente:

« Ratifica ed esecuzione dei due accordi provvisori europei sulla sicurezza sociale e

della convenzione europea di assistenza sociale e medica, con protocolli addizionali, firmati a Parigi l'11 dicembre 1953 » (*Approvato dal Senato*) (3074);

« Adesione alla dichiarazione, firmata a Ginevra il 10 marzo 1955, relativa al mantenimento in vigore delle liste annesse all'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio del 30 ottobre 1947, ed esecuzione della dichiarazione stessa » (*Approvato dal Senato*) (3075);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla risoluzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950 con scambi di note, concluso in Roma il 2 ottobre 1956 » (*Approvato dal Senato*) (3077).

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

#### Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, nei riguardi delle promozioni ad ispettore scolastico di circoscrizione che sono all'ordine del giorno dell'imminente consiglio di amministrazione, si sia ottemperato alle varie disposizioni degli articoli 166, 167, 169 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3.

« L'interrogante chiede particolarmente di essere informato se sia stato accantonato il quinto dei posti disponibili per attribuirli al concorso speciale previsto dall'articolo 166 del suddetto decreto del Presidente della Repubblica e se — in ossequio al disposto dell'articolo 169, che limita la valutazione dell'anzianità al solo caso della parità di merito — siano stati valutati i meriti dei direttori didattici entrati in ruolo negli anni 1939, 1940, 1941, 1942 e 1943, al fine di non perpetuare l'inconveniente prodottosi ripetutamente, prima della promulgazione delle nuove norme, di promozioni per anzianità, per effetto delle quali gli ispettori scolastici nominati avevano appena il tempo di raggiungere la sede prima del collocamento a riposo.

(3561)

« PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è informato che i funzionari dell'Ente Maremma, è segnatamente il signor Arrigo Walmarin, direttore dell'azienda di Malagrotta, si presentano sulle aie degli assegnatari, accompagnati da ingenti forze di polizia, per esigere dagli assegnatari stessi la consegna di tutto il grano raccolto. Infatti, i suddetti funzionari, dopo aver chiesto il sequestro conservativo del grano per centinaia di assegnatari senza alcun giustificato motivo, pretendono di portar via tutto il prodotto per la estinzione dei debiti che gli assegnatari hanno contratto con l'ente, nonostante che a molti di questi (e nella sola località Tagliatella sono 18 famiglie), lo scorso anno, l'ente abbia rifiutato qualsiasi anticipazione. La casa dell'assegnatario Pennacchini Settimio, podere n. 256, per esempio, in occasione della trebbiatura del grano in questo anno, in data 22 luglio, è stata posta in un vero e proprio stato d'assedio con l'intervento di ben 18 carabinieri al comando di un ufficiale, e solo dopo le energiche insistenze dell'interessato e la protesta indignata di circa 200 contadini assegnatari della zona i funzionari dell'ente hanno desistito dal proposito di portar via tutto il grano, lasciando un quantitativo di 3 quintali per ogni componente la famiglia.

« Per sapere inoltre se non ritenga necessario intervenire d'urgenza per far sì che i funzionari suddetti usino un trattamento più umano e più corretto nei confronti degli assegnatari e, soprattutto, siano invitati a:

1°) rivedere le contabilità attuali ed esaminare le contabilità future, in modo che le stesse possano essere legittimate con il consenso degli interessati;

2°) annullare le ingenti spese giudiziarie per le centinaia di sequestri conservativi fatti eseguire dall'ente, come ebbe a rivendicare la delegazione di assegnatari della provincia di Roma che il 18 luglio 1957 si recò al Ministero dell'agricoltura,

3°) concordare con gli interessati una ragionevole rateizzazione dei debiti che questi hanno contratto con l'ente,

4°) rispettare le direttive ministeriali, soprattutto per quanto concerne la necessità di lasciare ad ogni assegnatario un quantitativo di prodotti che sia sufficiente al soddisfacimento delle esigenze della famiglia e di sviluppo dell'azienda agricola, in modo da ristabilire il necessario clima di tranquillità ed evitare inevitabili gravi turbamenti ed incidenti in tutta la zona.

(3562)

« COMPAGNONI ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri degli affari esteri e del tesoro, per conoscere se corrisponda al vero la notizia che sia in elaborazione un disegno di legge per la concessione di un indennizzo sui beni dei profughi dalla zona B del cosiddetto territorio libero triestino, del tutto irrisorio, ad onta che la perdita dei suddetti beni costituisca un sacrificio volutamente imposto a cittadini italiani su territorio tuttora italiano, al fine di salvaguardare interessi di tutta la nazione.

« Trovandoci di fronte ad una situazione paragonabile all'esproprio per pubblica utilità, e tenendo conto degli enormi sacrifici che i profughi da tale zona hanno sopportato da ormai dodici anni, è evidente che soltanto un indennizzo integrale dei loro beni può in parte lenire le loro sofferenze materiali, morali e spirituali.

(27859)

« DE TOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali siano le ragioni per le quali, dopo dieci anni dal suo ripristino, il tribunale di Mistretta (Messina) è tuttora privo di un proprio presidente titolare.

« E se lo stesso ministro non pensi che il continuo susseguirsi in quella sede di presidenti in missione semestrale possa costituire una indebita diminuzione del prestigio della giustizia ivi amministrata, e della dignità del foro che alla sua amministrazione degnamente collabora, nonché della città stessa.

« E se non creda di dare disposizioni affinché — anche in considerazione del malumore del foro e dell'opinione pubblica per l'inconveniente deplorato — ad esso venga data pronta riparazione.

(27860)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'interno, per sapere se è a loro conoscenza che nei primi di maggio 1957 sono stati licenziati in tronco al Casinò di Campione quattro *croupiers*. Motivo di tale licenziamento le illecite operazioni di false vincite al tavolo da giuoco. Operazioni che hanno determinato gravi perdite all'erario.

« L'interrogante chiede di sapere se è esatto che all'attuale gestione del Casinò di Campione d'Italia sia stata rinnovata la conces-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

sione per altri cinque anni, e se è vero che ciò sia avvenuto in questi ultimi mesi.

« Considerato che tali irregolarità delittuose non sono state rilevate dai controlli preposti dal comune, i quali rivestono illecitamente la carica di consiglieri comunali essendo stipendiati dal comune, l'interrogante chiede di sapere se non ritengono i ministri interrogati di aprire una seria inchiesta al fine di stabilire se vi sono responsabilità collaterali e se non credono necessario revocare all'attuale gestione la concessione, dato il poco scrupoloso modo con il quale hanno tutelato gli interessi dello Stato.

(27861)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — nell'interesse della scuola primaria e del suo personale — non ritenga opportuno attuare e sollecitare i provvedimenti relativi e al movimento annuale del personale di vigilanza ed alle promozioni ad ispettore scolastico, tenuto anche conto che queste ultime — già programmate per l'ottobre 1956 — sono state di mese in mese dilazionate; provvedimenti ritenuti, pertanto, urgenti al fine di assicurare, all'inizio del nuovo anno scolastico, piena funzionalità negli organi ispettivi e direttivi e di dare la dovuta serenità al personale agli stessi interessato;

e, subordinatamente, per conoscere le reali effettive difficoltà che all'attuazione dei provvedimenti stessi ostano.

(27862)

« PAVAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere con quale procedura il commissario della Federazione nazionale delle casse mutue, al fine di proporre gli esperti indicati nell'articolo 11, lettera b), della legge 29 dicembre 1956, n. 1533, per la nomina da parte del ministro del lavoro e previdenza sociale, intende provvedere a sentire le organizzazioni sindacali di categoria, in ottemperanza all'ordine del giorno accolto favorevolmente dal rappresentante del Governo ed approvato alla unanimità dalla Commissione lavoro della Camera dei deputati, in sede legislativa, il 19 dicembre 1956.

(27863)

« GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene opportuno inter-

venire presso la direzione generale dell'I.N.A.-Casa affinché vengano effettuati i necessari lavori allo stabile di Tavernerio.

« Si tratta di lavori sollecitati fino dall'aprile 1956 e mediante tutte le assicurazioni in proposito non ancora effettuati.

« Per sapere se il ministro non crede di voler condurre un'inchiesta onde conoscere per quali ragioni tale stabile sia stato costruito con materiali scadenti, ad esempio il legname, che a detta dei tecnici non era stagionato, troppo leggero e insufficiente.

« Risulterebbe all'interrogante che il collaudo è stato eseguito senza sentire i promotori delle già note lamentele. Così come ha avuto carattere sospettoso l'affrettata sostituzione del geometra che dirigeva i lavori, senza però che si fosse eseguito un controllo sul lavoro precedente.

(27864)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali atti siano stati compiuti o siano alla data attuale in corso di compimento onde dare tempestiva attuazione all'articolo 3 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali e che prevede, in particolare, l'inquadramento delle partecipazioni in enti autonomi di gestione, nonché la cessazione dei rapporti associativi delle aziende a prevalente partecipazione statale con le organizzazioni sindacali degli altri datori di lavoro.

(27865)

« NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se siano informati sulla situazione sempre più grave e allarmante dell'approvvigionamento idrico di Sassari e come giustifichino l'inadempienza alle assicurazioni ed agli impegni contenuti anche in precedenti risposte all'interrogante a cui sono seguiti altri prolungati ritardi nei lavori per il nuovo acquedotto nonché la sospensione oramai interminabile del cantiere Bidichinzu originata, secondo alcune notizie, da futili beghe fra funzionari; per avere notizie sulla relativa inchiesta.

« E per conoscere, infine, se, persistendo in questa condotta, il Governo ritenga veramente di poter contare su una supina rassegnazione dei sardi e particolarmente dei sassaresi dinanzi alle più palesi ingiustizie.

(27866)

« BERLINGUER ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle giuste richieste avanzate dal sindacato provinciale esportatori ortofrutticoli della provincia di Cosenza, con l'ordine del giorno qui appresso riportato:

« Il sindacato provinciale esportatori ortofrutticoli aderente all'associazione commercianti della provincia di Cosenza; rilevato che su sollecitazioni avanzate dalle categorie interessate ai principî dell'anno in corso, e con l'interessamento delle nostre autorità, il governo francese concesse un contingente supplementare di importazione di fichi secchi per l'importo di 20 milioni di franchi da utilizzarsi entro il 30 giugno corrente; considerato che l'autorizzazione all'importazione fu pubblicata sul giornale ufficiale francese soltanto il 15 marzo 1957, per cui, praticamente, data la stagione avanzata, il suddetto contingente non è stato utilizzato se non in minima parte; fa voti che la scadenza dei termini sia prorogata al 31 ottobre 1957 onde dare agli esportatori la possibilità di compensare i danni che essi hanno subito in conseguenza della ritardata autorizzazione che ha causato le attuali forti giacenze di prodotto nei depositi degli interessati.

(27867)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi del ritardo relativo alla discussione del ricorso prodotto dal signor Coluccia Giuseppe fu Vincenzo, nato a Galatina il 5 novembre 1910 e residente a Calimera (Lecce) alla via Martano 62, giacente dinanzi alla Corte dei conti da circa 2 anni.

« Il Coluccia ricorreva alla Corte contro un decreto del Ministero del tesoro, col quale si negava la causa di servizio alla sua infermità che lo rende inabile a proficuo lavoro.

(27868)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere da che cosa dipende il ritardo nel discutere il ricorso alla Corte dei conti, del signor Macri Vincenzo fu Alfredo, da Maglie (Lecce) dove è nato il 28 agosto 1921.

« Detto ricorso riguarda l'avvenuto rigetto della sua domanda di pensione di guerra, di cui il decreto del Ministero del tesoro numero 1405010, e fu presentato in data 11 giugno 1954 e cioè più di tre anni or sono.

(27869)

« CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza del grave dissesto statico verificatosi recentemente nell'abitato di Canosa di Puglia, che ha compromesso le strutture di un imponente comprensorio di fabbricati ed imposto l'immediato sgombero, dalle abitazioni, di numerose famiglie;

per conoscere quali provvedimenti abbia adottato ed intenda adottare per fronteggiare il grave fenomeno che interessa l'intera collina del popoloso rione del Castello e per prevenire l'eventuale ulteriore sviluppo del dissesto;

per conoscere specificatamente se non ritenga opportuno ed urgente:

1°) disporre un massiccio piano di lavori, rientranti nelle opere di consolidamento del rione Castello dell'abitato di Canosa, già previsto con decreto del Presidente della Repubblica 16 marzo 1956, n. 407;

2°) concedere con apposita disposizione legislativa un contributo statale ai proprietari dei fabbricati dissestati.

(27870)

« CACCURI, DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei trasporti e delle finanze, sulla insostenibile situazione dei contadini viticoltori di Palmi, i quali, a causa della crisi del mercato vinicolo, non hanno potuto vendere il prodotto della stagione 1956, rimanendo così colpiti gravissimamente nella loro già misera economia familiare, la quale, per resistere, ha dovuto contrarre debiti presso i fornitori di generi alimentari.

« In pari tempo i suddetti viticoltori si trovano esposti all'impossibilità d'immagazzinare il prodotto della prossima stagione vendemmiale.

« Il provvedimento recente col quale il ministro dell'agricoltura dispose il collocamento di ventimila ettolitri di vino presso le distillerie settentrionali a lire 320 l'ettogrado, franco destinazione, se da un lato sblocca il mercato, alleggerendolo, d'altra parte stabilisce un prezzo così basso da non potere compensare nemmeno le spese vive sopportate dai contadini, in quanto il trasporto del vino stesso, franco alle distillerie, incide fortemente sul prezzo suddetto che è già al disotto del costo di produzione.

« Si ravvisa la necessità quindi che venga concesso dall'amministrazione delle ferrovie il trasporto gratuito del vino, facendo così concorrere lo Stato nel superamento della crisi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

ed allo scopo sociale di alleviare le condizioni misere dei viticoltori.

« Ciò premesso e considerato, si chiede di conoscere se i ministri interrogati non ritengano disporre in conseguenza.

« Se, in pari tempo, il ministro delle finanze non ritenga, da parte sua, togliere il dazio per quei quantitativi di vino che il prefetto di Reggio Calabria, con iniziative locali, potrebbe, per la rimanenza del vino invenduto, aiutarne il collocamento presso spacci temporanei di cooperative di consumo, debitamente controllate.

(27871)

« MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno, data l'importanza commerciale di quella città a cui fanno scalo molti popolosi comuni del retroterra barese, ripristinare la fermata dei rapidi a Barletta, e particolarmente della coppia per Milano e di quelli in arrivo da Roma.

(27872)

« CACCURI, DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se — in occasione della costruzione della nuova stazione di Napoli — sarà anche provveduto a realizzare i lavori necessari per impedire l'allagamento periodico della stazione sotterranea di piazza Garibaldi.

(27873)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno e rispondente a giustizia per equativa classificare la stazione ferroviaria di Palmi (Reggio Calabria) principale, od almeno mista principale-prima classe, tenuto conto del movimento passeggeri, del traffico delle merci, nonché dell'importanza di città, capoluogo di circondario, e quindi sede di tutti gli uffici a questa qualifica connessi, fra i quali la Corte d'assise.

« Palmi è anche un centro di grande avvenire turistico per la sovrana bellezza dei luoghi che lo circondano ed è già meta e stazione di passaggio di pellegrinaggi religiosi.

« L'interrogante fa rilevare che la cittadina di Pizzo, non avente i requisiti di capoluogo come Palmi, né per movimento di persone, né per traffico di merci, è già stata classificata stazione principale.

« Da ciò il criterio perequativo.

(27874)

« MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere — di fronte al gravissimo disagio morale ed economico determinatosi in seguito ai larghi e accentuati licenziamenti verificatisi in varie industrie della provincia di Vicenza — quali urgenti provvedimenti intendano adottare e promuovere onde ovviare alla situazione così allarmante che si è venuta creando.

(27875) « BREGANZE, RUMOR, TOSATO, GEREMIA, FINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà sottoposto alle parti il progetto di legge di riforma previdenziale per il personale delle imposte di consumo, da tempo approvato nelle sue linee generali dalle parti stesse, attesoché la legge 6 giugno 1952, n. 736 (*Gazzetta Ufficiale* del 9 luglio 1952), per l'adeguamento delle pensioni a detto personale, è scaduta il 31 dicembre 1955, sia per quanto riguarda la liquidazione della pensione, che per la misura del contributo dovuto al fondo adeguamento pensioni.

(27876)

« MACRELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della marina mercantile, dell'interno e delle finanze, per sapere se siano a conoscenza del tentativo di impedire che numerose famiglie di contadini e di lavoratori calabresi residenti in comuni prossimi al litorale tirrenico, ed in specie nel comune di Sambiasi (Catanzaro), dopo un anno di fatiche e di stenti possano, come di consueto, fruire di un po' di riposo e di refrigerio stazionando per qualche giorno sulla spiaggia attigua a Santa Eufemia Marina (Catanzaro).

« A tale risultato porterebbe infatti l'intervento in atto della capitaneria di porto di Vibo Valentia Marina (Catanzaro) che pretende il pagamento di una indennità di occupazione del litorale da parte di quelle famiglie le quali, così come da anni si usa senza essere da alcuno molestati, erigono sulla spiaggia, con poche ramaglie, primordiali e provvisori ripari dal sole e da eventuali intemperie.

« L'interrogante chiede se i ministri interrogati non ritengano di intervenire in tempo perché la capitaneria di porto di Vibo Valentia Marina desista da ogni pretesa, che, dati i precedenti, nell'attuale situazione, assume caratteristica di inumana persecuzione

nei confronti di ceti laboriosi e poverissimi della regione calabrese.  
(27877)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché l'Italia venga riconosciuta giustificata sede dell'istituendo « Centro europeo di aviazione agricola », centro aperto a tutti i Paesi dell'Europa occidentale e del bacino del Mediterraneo, perché l'Italia è sede della F.A.O., erede del disciolto Istituto internazionale di agricoltura, presso cui fu svolta e conclusa la convenzione internazionale per la difesa fito-sanitaria in data 16 aprile 1929, tuttora in vigore.

(27878)

« DI BELLA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 20,20.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10:*

1. — *Svolgimento della proposta di legge.*

AMICONI: Provvedimenti a favore degli agricoltori del Molise danneggiati dalle avverse condizioni atmosferiche del maggio 1957 (3055).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Esecuzione di opere pubbliche di bonifica e provvidenze a favore delle aziende agricole del Delta Padano, della Lombardia, del Piemonte e della Valle d'Aosta, danneggiate da eccezionali calamità naturali e a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avverse condizioni atmosferiche nonché provvidenze assistenziali a favore delle popolazioni delle zone sinistrate del territorio nazionale (*Approvato dal Senato*) (3031) — *Relatore*: Franzo;

*della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni sul maltempo.*

*Alle ore 16.*

1. — *Votazione per la nomina di tre Segretari della Presidenza.*

2. — *Discussione del disegno di legge.*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri

prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, per la maggioranza; Rosini, di minoranza.

3. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Senatore AZARA ed altri. Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette (*Approvata dal Senato*) (3045).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati. c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (*Urgenza*) (2814) — *Relatori*: Martino Edoardo, Montini e Vicentini, per la maggioranza; Berti, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2689) — *Relatori*: Manzini e Pintus,

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore*: Rocchetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

6. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'economia montana.*

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri. Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1957

*e del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

*e del disegno di legge:*

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge.*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*;

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesaurò, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza*.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola.

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE